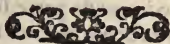
EDIPPO
TRAGEDIA

DI GIO. ANDREA
DELL'ANGVILLARA.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNORE
IL SIG. HIERONIMO FOCCARI.

IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO FARRI.
M D LXV.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. HIERONIMO FOCCARI.

Gio. Andrea dell'Anguillara.

ENCHE la deuotion mia uerſo V.S. Illuſtriſs.foſſe grande, è nata dal ſuo ualor e, e uirtù, infino al tempo che ella era in Roma:non dimeno, hauẽdo a queſti dì tenuto più uolte lungo ragionamento col giudicioſo, & intero Meſſer Antonio Anſelmi delli ſuoi alti meriti, la ſento eſſer creſciuta in me tale,che la tengo giunta al ſuo colmo, onde sforzato da queſto affetto,& eſſendomi hora nata l'occaſione di ſtampar la preſente poeſia, ho uoluto con queſto mezzo debile farle conoſcere la detta mia deuotione, laqual poeſia ſe foſſe coſi alta di ſtile, come richiede il nome,che ella tiene: ſarei ſicuro di dedicarle opera degna

del'altezza del ſuo bellisſimo animo, pòi che non è dubbio, che la Tragedia fra i poemi alti, e lodati tiene il primo luogo, pure mancando in queſta parte, ſupplirà l'altezza della mia deuotione: cō laquale priego a V. Signoria Illuſtrisſima ogni felicità e grandezza. Di Vinegia il primo di Febraro M. D. LXV.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TIRESIA	*cieco indouino*
MANTO	*figliuola di Tiresia*
EDIPPO	*Re*
ETEOCLE / POLINICE	*figliuoli di Edippo, e di Giocasta*
ISMENE / ANTIGONE	*figliuole di Edippo, e di Giocasta*
GIOCASTA	*mogli di Edippo*
GENTIL'HVOMO	*di Corte*
CREONTE	*fratello di Giocasta*
NVNTIO	*di Corintho*
FORBANTE	*pastore*
NVNTIO	*secondo*
NVNTIO	*terzo*
MENECEO	*figliuol di Creonte*
PRINCIPESSA	*d'Andro*

La città è Thebe.

Il coro è di gentil'huomini, e di gentildonne di Thebe.

Il capo del Coro è un Sacerdote.

Doue si uede segnato così, C.h. uuol dir, coro d'huom.

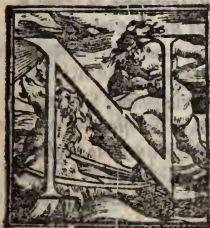
Doue si uede segnato così, C.d. uuol dir, Coro di dõne.

Doue si uede segnato così, C. H. D. uuol dire, Coro di huomini, e di donne insieme.

Doue si trouerà due o piu uolte una appresso l'altra segnato, Coro d'huomini, significa che altri huomini del coro dicono. il simile sarà, se si trouerà due, o piu uolte, una appresso l'altra segnato, Coro di donne.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiresia cieco indouino, Manto figliuola di Tiresia.

ON sol da questa patria, e da quest'empie
Genti lunge mi guida amata figlia;
Ma, s'hai pietà di me, scorgimi in parte,
Doue non s'oda mai ricordar Thebe.

Man. *Donde genitor mio tã t'odio nasce*
Contra la uostra nobil patria? forse
La peste, che tant'anime ogni giorno
Manda al regno infelice d'Acheronte,
Vi sprona a fuggir uia? **Tir.** *Non ti dispiaccia,*
S'io non ti scuopro la cagion, che quando
Tu la saprai, che non u'andrà gran tempo;
Piu tosto eleggeresti il crudo inferno
Per patria hauer, che questa empia cittade.

Man. *Contra ragion la uostra patria illustre*
Biasmate padre mio, c'ha tanta fede,
E tanta riuerentia al uostro nome.
E doue si suol dir, ch'alcun profeta
Non fu giamai ne la sua patria grato,
Voi, che'l profeta sete in questa terra,

Parte di quel, che ſarà noto a tutti
Pria, che i lumi notturni ornino il cielo.
Tu dei ſaper, che'l noſtro ſaggio Edippo,
Il Re noſtro prudente, inuitto, e giuſto,
Non è figliuol di Polibo, di quello,
Ch'oggi in Corintho tien la regia ſede:
Benche creda il contrario il mondo tutto.

Man. Il mondo ha pure ogn'hor tenuto, e tiene,
Ch'ei ſia figliuol di Polibo, che regna
Doue il Peloponneſo abbraccia il mare.

Tir. S'inganna il mondo, Edippo, il Re di Thebe,
Di Laio, e di Giocaſta nacque. Man. Come,
Non è marito Edippo di Giocaſta?

Tir. Marito è di Giocaſta Edippo, e figlio.

Man. O figlio infame, o ſcelerata madre.

Tir. Ciaſcun di lor la mente haue innocente,
E pecca, e nulla ſa del ſuo peccato.
Che credono ambi quel, che'l mondo crede,
Che ſia d'Edippo il Re Polibo padre.

Man. Come è di queſto il uero aſcoſo al mondo?

Tir. Mentre Giocaſta fu moglie di Laio,
E che grauido il fianco hebbe d'Edippo,
Andò Laio a l'oracolo d'Apollo,
E domandò de la futura prole
Quel, che diſpoſto hauea l'alto deſtino.
Vn figlio haurà, riſpoſe il ſacro uerſo,
Giocaſta, infamia a tutti i ſuoi congiunti,
Che del genitor ſuo ſia parricida,
E de la madre ſua conſorte, e figlio.

Intesa Laio la crudel risposta,
E conferito a la consorte fida
L'empio destin de le fatali stelle,
Pianser l'ira del ciel piu uolte insieme.
Ma poi che partorito hebbe il fanciullo
Giocasta, il quale è nominato Edippo,
Per fare oltraggio al rio uoler del Fato,
S'incrudelir contra le proprie carni:
Ch'à pena il miser nato fù, che'l diero
Ad un pastor lor confidente, e saggio,
A fin che in un deserto l'esponesse
Per cibo de gli augelli, e de le fiere.
Ma'l prudente pastor mosso a pietate,
Per non priuar di uita uno innocente,
Diè quel fanciullo ad un rustico esterno,
Ch'era pastor del gran Re di Corintho.
Man. Che seguì poi del mal nato fanciullo?
Tir. Polibo allhor Re di Corintho, il quale
Non hauea figli d'una sua consorte,
Che per heredità gli diede il regno,
Sparsa la fama hauea piu mesi a dietro,
Che grauida era la Reina; e dato
Ordine ad un suo seruo accorto, e fido,
Che fu questo pastor, che gli trouasse,
Per hauer successor nel regno altrui,
Vn tenero figliuol d'incerto padre.
Essendo adunque il pargoletto infante
Dato a questo pastor, di cui ti parlo,
E douendo al suo Re trouarne egli uno,

Secretamente

Secretamente a Polibo diè quello,
Che'l pastor regio a lui diede, e la sorte.
Polibo allhora accortamente finse,
Che la consorte hauesse partorito,
E fe per suo figliuol nutrir quel parto,
C'hoggi è marito, e figlio di Giocasta.

Man. O caso strano, o non fido pastore,
Per uoler esser pio, tu sei stat'empio.

Tir. Pria che finisse Edippo il quarto lustro
De l'età sua, si tolse da la corte
Di quel, c'hauea per padre, per andare
A consultar l'oracolo d'Apollo
De la futura sua uita, e Fortuna.
A cui così rispose il fatal carme:
Tu priuerai del sangue, e de la uita
Il proprio genitor, di cui nascesti;
Marito ti farai poi di tua madre.
Udita questa horribile risposta
Edippo casto, e pio nel suo pensiero,
Si gouernò da saggio, e da prudente
Ma che ual la prudenza contra il Fato?
Deliberò di non tornar piu in corte
Di quei, ch'egli credea suoi genitori,
Fin che non intendea, che fosse priuo
Di uita l'uno e l'altro suo parente.
Ma'l suo destin crudel, c'hauea disposto,
Che fosse incestuoso, e parricida,
Fè, che nel tempo stesso in pensier uenne
Al uero padre suo di ritornare

A l'oracol di Febo un'altra uolta
Per saper, se'l figliuol, che fece esporre
A le fiere seluagge era anchor uiuo.
Fatto questo pensier, con tre suoi fidi,
E forti caualieri entrò in un cocchio,
E menò seco un sol seruente a piede.
Tanto che computatoci il cocchiero
Sei furo in tutto; e sconosciuto uenne
Ad incontrarsi in mezzo del camino
Col figliuol, che uenia dal fatal tempio.

Man. *Chi puo fuggir quel che destina il cielo?*

Tir. *Quiui il cocchier parlò souerchio altiero*
Contra d'Edippo, e suoi pochi seguaci,
(Ch'anch'ei gia sconosciuto, e senza corte)
Che douesse co suoi ceder la strada,
Moltiplicar poi tanto le parole,
Che'l forte Edippo, da troppa ira uinto
Fe cader morto l'infelice auriga,
Et attaccata la question con tutti
Tra quei, ch'uccise Edippo, uccise il padre.

Man. *Miser chi male auenturato nasce.*

Tir. *Si fece Edippo poi guerriero errante,*
Et acquistò ne l'arme eterno honore.
Venne intanto la Sfinge, il crudo mostro,
Che fu la distruttion di questo regno,
D'huomini, d'animai, d'herbe, di piante,
E d'ogni frutto amabile terreno;
E tanto danno fe, che fu promesso
Dal senato, e dal popolo di Thebe

A ciascun,

A ciascun, ch'uccidesse il crudo mostro,
Giocasta per legittima consorte,
E Thebe, e tutto il suo domino in dote.
Tentò questa auentura anchora Edippo,
E con l'ingegno, e col ualor fe tanto,
Che'l mostro empio, e fatal rimase estinto.
E di qui nacque, che sposò la madre,
E che fu possessor del nostro regno.
E di qui nasce anchor la cruda peste,
Che qui priua tant'huomini di uita.
E di qui nasce anchor, ch'io t'importuno
A fuggir uia da questa patria lunge.

Man. *Se comportaste di ueder tant'anni*
L'enorme error del figlio, e de la madre:
Che non soffrite di uederlo anchora?

Tir. *Perc'hoggi al miser tuo padre s'appresta*
Da morte in fuora ogni tormento, e stratio.

Man. *Forse per colpa nostra.* **Tir.** *No, piu tosto*
Che cosi uuole il mio misero Fato.
Tu sai, ch'Edippo gia mandò Creonte,
Quel uecchio, ch'è fratel de la Reina,
Et è del nostro Re cognato, e zio,
Per saper da l'oracolo il destino,
Ch'a Thebe puo leuar l'empia influenza,
Che tanti huomini a lei toglie ogni giorno,
Et hoggi ei dè tornar con la risposta,
Che fia l'ultima mia ruina, e danno.
Da morte in fuora ogni tormento aspetto.

Man. *Per che condanna il Fato uno innocente?*

Tir. *Gia non condanna uno innocente il Fato:*
Ma l'essere indouin sol mi condanna.
Ha per mio mal l'oracolo risposto,
Che cesserà l'irreparabil peste,
Quando a colui sarà, ch'uccise Laio,
Fatto patire il debito castigo
Con la prigione almeno, o con l'essiglio.

Man. *Se uoi non l'uccideste; ond'è, che nasce*
Tanto timor, tanto sospetto in uoi?

Tir. *Essendo a tutti il malfattor nascosto,*
Il Re, che sa, ch'à me tutto è palese,
Vorrà saper da me, chi fu l'autore
De la morte di Laio, per punirlo,
Per torre al regno suo tanta ruina.
Che debbo io dire al Re? ch'egli l'uccise?
Ch'egli merta il castigo? Man. oime mio padre,
Il Re uien fuor, che dobbiam far? Tir. ritrona:
Non far, che'l Re mi uegga, e mi domandi.
Che maledetta sia la tua gran cura,
C'ha posto al mio fuggir cotanto indugio.

Atto primo, scena seconda.

Edippo Re, Eteocle, Polinice, figliuoli di Edippo.

Ed. E *Ben, mentre n'andiam figliuoli al tempio;*
Ch'io discorra con uoi d'alcune cose:
Che non cominceran cosi per tempo

I ministri di Gioue il sacrificio.
Starete in tanto uoi tutti da parte.
Se ui rimembra ben, passato è l'anno,
Ch'a ciaschedun di uoi diedi un palazzo,
E corte separata; e quei talenti
De le rendite mie mese per mese
Io u'assegnai, che giudicai bastanti
Per tenere honorato il uostro grado.
E parte del gouerno anchor ui diedi
Per introdurui ne i negotij, e farui
Esperti ne' maneggi alti, e reali.
E tutto questo fei, che ueder uolli,
Come ciascun giouasse a suoi seguaci,
E cercasse auanzarsi da se stesso,
E per gratia di Dio (che tutto pende
Dal superno uoler) talmente hauete
A me con l'opre uostre satisfatto,
Che de la mia Fortuna mi contento.
Ma perche questa peste empia, e mortale
Strugge le mie città, strugge il mio regno,
E turba ogni mio bene, ogni mia pace,
E potrebbe anchor me la fatal sorte
Priuare in un momento de la uita;
Per proueder secondo gli accidenti
Noui recercan, come si conuiene
Ad un buon padre, ch'ama la quiete
Dopo la morte anchor ne' propri heredi:
Perche non s'habbia poi con l'arme in mano
A diuider fra uoi miei figli, e figlie,

Come intrauien, l'heredità paterna;
Vi fo ſaper, che hier fei teſtamento
Con la ſolennità, che ſi richiede,
E tut to il mio uoler poſi in iſcritto.
Ne mi curo per hor diſtintamente
Contarni il tutto: baſta, che ciaſcuno
Di uoi s'haurà da contentar: non meno
Si loderan di me uoſtre ſorelle.
Sol queſto ui dirò, ch'è quel, ch'importa:
Nel regno, ch'io poſſiedo, e ch'io gouerno,
Che'l mio ſudor mi diede, e la Fortuna,
Fatto Eteocle ho te mio ſucceſſore.
E del regno paterno di Corintho
Tu ſarai Polinice unico herede.
Polibo, padre mio, piu uolte ſcritto
M'ha, ch'egli è uecchio, e brama homai ritrarſi
Dal gouerno del regno, e ch'io li mandi
Vn de' figliuoli miei, s'io gir non uoglio,
Ch'ei deſia ſopra di lui poſar tal peſo.
Siche auenga di me quel che ſi uoglia,
Tu Polinice andrai quando ti pare
A prender in Corintho il regio pondo.
Queſta, figliuoli, è la mia mente, quando
Da queſta peſte anch'io uenga ſepolto,
E uoi reſtiate in uita anchor qualch'anno.

Et. Di quella lunga uita, che ui brama
Non ſol queſta città, ma'l regno tutto,
Vi faccia il Rè del ciel, padre contento:
Pur quando altro di uoi diſponga il cielo,

Appruouo il uoler uostro, e ui ringratio.

Pol. *Giri pur molti, e molti lustri il Sole*
Pria, che la morte uoi priui di uita:
Ma pur disponga il ciel quel, che si uoglia,
Sempre al uostro uoler sarò concorde.

Ed. *So, che sapete anchor, che le sorelle*
Vostre son gia promesse, e maritate;
E d'ambe in breue io uolea far le nozze.
Però s'auien, ch'io passi a l'altra uita,
Prendi tu primogenito la cura,
Ch'Ismene, ch'è la tua maggior sirocchia,
Col Re di Macedonia s'accompagni
Con le conuention fatte fra noi.

Et. *Faccia pur Dio, ch'a uoi tal cura tocchi.*
Pur se uorrà, ch'a me prema tal peso,
Conoscerà, ch'io le son buon fratello.

Ed. *Tu Polinice a l'altra più fanciulla*
Prouedi, e fà, che si congiunga, e leghi
Col principe di Thracia con le stesse
Conuention, ch'io già feci col padre.

Pol. *Spero, che uoi sarete autor del tutto.*
Pur se quello auerrà, ch'io non uorrei;
Si loderà del suo fratel minore.

Ed. *Poi che per quel, che parmi, ho giustamente*
Fra uoi le facultà diuise, e pesi,
Sarà ben, ch'io ui lasci alcun ricordo.
Prima il timor di Dio ne' uostri petti
Habbia il suo luogo, e siete a tutti essempio,
Che la religion gouerna il mondo.

Ciascun, ch'intende, & opra, ha sempre l'occhio
A quel, che fa il suo principe; e con l'opre
Non senza gran ragion cerca imitarlo.
Tal che se'l Re sarà deuoto, e giusto,
Anche i suoi saran tali, & haurà meno
Da temer le congiure, e tradimenti.
Prendete essempio da la santa madre
Vostra, che si per tempo è gita al tempio
Con le figliuole sue per mandar prieghi
A Dio, che toglia a noi si crudi danni,
E per incaminar le proprie figlie,
E popoli, che'l ciel ne diè in gouerno;
Per l'orme uirtuose, e grate a Dio.
L'altro ricordo, ch'io lasciar ui uoglio,
E, che l'honore altrui non uenga offeso
Ne da uoi, ne da uostri, e maggiormente
L'honor, che sta ne' casi de le donne.
Cosa non è, che i popoli piu muoua
A le ribellioni, a le congiure,
Che'l uedersi leuar per uiua forza
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E quelle sopra tutto rispettate,
Che per affinità sono, o per sangue
A uoi congiunte. questo è quel peccato,
Che rende l'huom piu scelerato, & empio
Di tutti gli altri abominandi, e rei.
Mandi Dio l'ira sua, la sua uendetta
Contra ciascun, che con le proprie carni
Cerca sfogar la sua lasciuia ingiusta;

E'l faccia

E'l faccia uiuer misero, e mendico,
E priuo de la luce; & ogni stratio
Proui hor ne la prigione, hor ne l'essiglio.

Pol. *Questo, & ogni altro mal merta, chi cerca*
Al proprio sangue suo macchiar l'honore.

Ed. *Non ui ricorderò, che ne l'udire*
La mente altrui siate benigni e grati;
Et a uostro poter facciate proua,
Che si parta da uoi ciascun contento:
Che per quel, c'ho ueduto, in questa parte
Non posso altro, che ben, sperar di uoi.
Ben ui rammenterò, quel che piu uolte
Ho discorso con uoi, che l'auaritia
Suole esser d'ogni mal neruo, e radice.
Però siate cortesi, e liberali;
Ne l'ingordigia mai u'acciechi, e sforzi
Ad inuolar le facultati altrui.
Che uoglion questi, c'hora escon del tempio
Coronati d'oliuo, huomini, e donne?

Pol. *A uoi ne uengon dritto. un sacerdote*
Vecchio prudente, e pio di tutti è scorta.

Atto primo scena terza.

Edippo, Coro.

O Cari a me Thebani, o saggi uecchi,
O dilette da me pudiche figlie,
Qual ui spinge cagione a me dauante,

Cinte le tempie d'hedera, e d'oliuo,
Con quella dignità, con quello honore,
Che si conuiene à sacri altari, e tempij?
Voi, che piu uecchio sete; e ch'a le uesti
Mostrate d'esser sacro sacerdote,
Parlate: a uoi s'auien d'ogni altro prima,

Co.h. Principe inuitto, il cui senno, e ualore,
La cui bontà, la cui giustitia, e fede
V'ha fatto possessor di questo regno,
E ue'l mantien con general contento,
Con quella riuerentia, & humiltate
N'appresentiamo al uostro alto cospetto,
Che si conuien ne' tempij a sommi Dei;
E ui preghiam, che con pietoso sguardo
Miriate questa misera cittade,
C'homai de' citttadini, e de le donne
Quasi rimasa è uota, e derelitta
Da questa cruda irreparabil peste.
Questi, che son qui meco afflitti, e mesti,
E c'han su gli occhi il pianto, hanno perduto
Chi figli, chi fratelli, e chi mariti,
Padri, madri, cognati, amici, e tanti,
Ch'io non so, come il duol non punga, e moua
Quest'aere, queste mura, e questi sassi.
Però uoi, che signor sete di tutti,
Per proucdere a la nostra salute
Gite con gli altri cittadini al tempio.
Ch'un uostro priego sol sia di più merto
Per la rara bontà, per l'alma pia,

Ch'è del uostro mortal sostegno, e scorta,
Di quante a gli altri Dei ne saran fatte.
La Reina è gran tempo, che u'attende;
Ne uuol, che si principij il sacrificio,
Se'l cospetto real non è presente.

Ed. O cittadini miei, se uoi sapeste
Il gran dolor, che mi tormenta, & ange
Per quella, che soffrite, empia Fortuna,
So, c'haureste di me quella pietate,
Ch'io ho di tutti uoi. non m'è nascosto
Il danno, e'l mal, che ui cagiona il pianto:
Ma ne so piu d'ogni altro, e piu mi preme
Voi piangete il mal uostro, e non l'altrui:
Io l'altrui piango; e'l mio. uoi, se ui muore
Padre, figliuol, cognato, auo, o fratello,
La perdita piangete d'un congiunto:
Ma'l uostro afflitto Re sospira, e piange
La perdita di tutti, poi che tutti
V'ha per suo' proprij membri, e per suoi figli.

Cor.h. Siam uostri serui fidi: quello amore
Tutti portiamo al Re nostro, che merta
L'inuitto suo ualor, la sua pietate.

Ed. Sapete ben, che'l principe esser debbe
Padre di tutti quei, ch'egli ha in gouerno;
E procurar la lor pace, e salute
Con quello amor, col qual procura il padre
Ogni felicità ne' proprij figli.
Io tale esser mi sforzo, ne crediate,
Ch'io dorma con quiete i sonni interi;

Ne ch'io sia stato pigro, e negligente
A ricercar rimedio a tanto male.
Ho mandato Creonte, il mio cognato,
A uenerar l'oracolo d'Apollo,
Perche da sacri suoi detti riporti
Quel, c'habbiamo da far per liberarci
Dal mal, che ne distrugge, e ne consuma.
E forse hoggi haurem qui la sua risposta.
Ma uoi uerrete meco al sacrificio?

Co.d. *Han dato i sacerdoti a noi la cura*
Di questa piazza, accioc'hoggi ciascuno,
Ch'arriua in questo loco, sia pregato
Da noi, che uada a uisitare il tempio;
E da noi sia de le buon'opre instrutto,
C'haurà da far, perche l'ira celeste
Si conuerta in amor, pace, e pietate.
E cosi ui preghiam da parte loro,
Ch'andiate al loco sacro: e sciolto il uoto,
Volgete gli occhi a gl'infelici infermi.
Et a la lor miseria souenite
Con la pietà, con l'oro, e con l'ufficio.

Ed. *Tanto farem. uoi non mancate intanto*
Di far, quanto hanno imposto i sacerdoti.

Coro.

Cor.b. *BEN fur felici i nostri padri, & aui*
Che gia questa città ricca, e superba

Vider dispoglie, d'arme, e di trofei,
Quando ne l'età sua uerde, & acerba
Lieo tornò co' carri onusti, e graui
Di tesori infiniti Nabatei.
Gli odori allhor Sabei
Si uedeano fumar su fochi sacri
Fra mille simulacri
Non per giouare a l'ombre de' defunti,
Ma per dar gratie a lumi alti, e lucenti,
Che le Thebane genti
Fosser uittoriose a Thebe giunti.
Noi poniam su l'altar l'incenso, e'l lume;
E mandiam preghi al regno alto, e celeste,
Perche non ne consume
Questa infelice irreparabil peste.

Cor.d. Le nostre fortunate antiche madri
Vider tornare i lor figli, e mariti
Portando in man la uincitrice palma;
E mentre, che uedean si ben guarniti
Quei carri, di trofei ricchi, e leggiadri,
Rallegrauano il cor, la mente, e l'alma.
Noi la funebre salma
Vediam portar per tutta Thebe: e morti
Sono i nostri conforti.
Si rallegrar le nostre madri antiche
Con cognati, fratelli, figli, e sposi,
Che fosser si pomposi
Tornati dopo tante aspre fatiche:
Ma noi, ch'a tanto ben non siamo auezze,

Ci contristiam con tutti i nostri, e in tanto
Son le nostre allegrezze,
La doglia, la querela, il grido, e'l pianto.

Ch.d. *Poi che'l rimedio human non puo giouarne,*
Voi, c'habitate il ciel, beati spirti,
Porgetene l'aiuto alto, e superno,
Gradite i preghi, i lumi; i lauri, e mirti,
Che pur soleant al'hor gratia impetrarne,
Cangiar souente in primauera il uerno.
Deh non habbiate a scherno
Le tante nostre preci, e sacri uoti
De' santi sacerdoti.
Se ben uediamo aperto per noi stessi,
Che meritiam castigo, e non mercede;
Pur ui preghiam con fede,
Ch'auanzi il uostro dono i nostri eccessi.
Che per quel, che'l giudicio human ne mostra,
Quanto è piu ingiusto & empio il nostro errore;
Tanto la gratia uostra,
Tanto il celeste don sarà maggiore.

Co.h. *Se l'aere tenebroso, humido, infetto*
E' di sì crudo mal fonte, e cagione,
Mentre l'aura uital da noi si prende,
Fate uoi Dei, che'l rapido Aquilone
Faccia l'aere restar purgato, e netto
Del rio uenen, ch'a piu poter n'offende.
Leui le scure bende
Al mondo Apollo, e con temprato raggio
Faccia al crudo Austro oltraggio.

Che

Che se s'accorderan l'Aquilo, e'l Sole,
Discaccieran da l'aere il crudo Noto,
Che l'huom uenir fa egroto
Col fetido uenen, ch'apportar suole.
Deh se ben non n'è degno il prego nostro,
Tu chiaro Borea, e tu signor di Delo
Datene il fauor uostro;
E ralegrate il mar, la terra, e'l cielo.

Co. d. *Fanne padre del ciel saper qual'opra,*
Che satisfaccia a te, per noi puo farsi:
Che sarem tutti al tuo uoler concordi.
Per quanto si potrà, non sarem scarsi,
Pur che la santa uolontà di sopra
A noi si manifesti, e si ricordi.
Ogni uoce s'accordi
Meco a pregar l'onnipotente Dio,
Che n'apra il suo desio.

Co. h. *Dì prima tu le tue preghiere sante:*
Che come il canto tuo ne sarà espresso,
Tutti direm lo stesso.

Co. d. *Hor quel, ch'io canterò, ciascun poi cante.*
Padre del ciel uer noi pietà ti moua;
Scaccia dal nostro cuor tant'aspro affanno;
Su noi tua gratia pioua;
E toglia con la peste ogn'altro danno.

Replicano i quattro ultimi uersi tutti insieme.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

Ismene, Antigone, figliuole di Edippo; Giocasta, moglie di Edippo; Coro.

Ism. *PRVDENTE madre mia, qual nouo caso*
Vi fa si lagrimosa, e mesta in uista?
I sacerdoti han pur dal sacrificio
Per segni conosciuto aperti, e chiari,
Che cesserà la peste iniqua in breue.

Gio. *Han conosciuto anchor da molti auguri;*
Che noui danni a noi minaccia il cielo.
Quest'è quel, che mi preme, e mi spauenta,
E mi fa in uista tal, qual tu mi uedi.

An. *Speriam del bene, e non temiam del male.*

Ism. *Antigone ben parla. il ben sperare*
Apporta gioia a l'affannata mente;
E dato, che quel ben giamai non uenga,
Ne tien pur la speranza in parte liete.
Ma del male il timor sempre n'apporta
Tristezza, e doglia: e ci dogliam d'un danno,
Che n'è lontano, e può non uenir mai.

Gio. *Quando il mal da color ne uien predetto,*
C'han uera esperienza de gli auguri;
S'ha da temere; e s'ha da fare ogni opra,
Se l'opra può placar l'ira celeste,

Perche

Perche l'ira di Dio ſi cangi in pietà.

An. *Farem con la preghiera, e col digiuno,*
E con l'altre opre uirtuoſe, e ſante
Secondo i ſacerdoti han comandato,
Quel, che far ſi potrà, perche non cada
Sopra di noi quel mal, che ne minaccia.
E forſe impetrerem perdono, e gratia.

Gio. *Vedeſte uoi quel bue, ch'era riuolto*
Verſo un balcon, per cui paſſaua il Sole;
Che toſto, che ſentì ferirſi gli occhi
Da bei raggi d'Apollo, alzò il muggito,
E uolſe gli occhi a l'horizonte oppoſto,
E tenne a terra ogni hor china la luce?
Vedeſte uoi, che quando il graue ferro
Calò per dargli ſopra la ceruice,
Il toro alzò la fronte a caſo; e uenne
La ſcure a dare al bue proprio ne' lumi?
Vedeſte anchor, che l'atterrato toro
Quanto ſangue uersò, diè fuor per gli occhi?
Ne di ſangue una goccia altronde uſcio?

Iſm. *Tutto uidi io: ma non per queſto inteſi*
La uolontà del cielo in queſti ſegni.

Gio. *Moſtra il danno, ch'al bue ne gli occhi auenne,*
Horrore, oſcurità, tenebre, e pianto.

An. *Miſe pietà la candida giuuenca,*
Che da ſe ſteſſa andò uerſo l'altare;
E poi, ch'al loco deſtinato giunſe,
Chinò la teſta a la bipenne; e ferma
Stè ſempre; e parea proprio, che diceſſe,

Percuoti il capo mio, ch'io morir bramo.

Gio. *Questo dinota uolontaria morte.*
Oime, che d'horror tremo, e di spauento,
Pensando a quella fiamma, che in due corna
S'aperse, e uolò al ciel con tanto strido.

Ism. *Che uogliam dir, che quella fiamma importi?*

Gio. *Diuision, sedition nel regno.*

Ism. *Madre, speriam pur sempre il ben, che forse*
Non penetriamo in tanto alti secreti.
E forse il bue, la giuuenca, e la fiamma
Dinotano alcun ben; ma non sappiamo
Conoscer per gl'inditij il uero senso.

Gio. *Pria, che noi ritorniamo al nostro albergo,*
Ad obedire a sacerdoti sacri,
Con le sante preghiere, e col digiuno,
Vo far sapere a questa schiera illustre
D'huomini, e donne, quanto hanno ordinato
Quelli, c'hanno in custodia il diuin tempio.
Prudenti uecchi, e uoi dilette figlie,
Per quanto han dimostrato i sacrifici,
Se bramiam di placar l'ira del cielo,
Oltre a la santa oration, conuiene
Castigar col digiuno ogni appetito,
Che puo contra il ben far destare il senso.
Però state continuo in questa piazza,
E fate a ciaschedun saper, ch'arriua,
Che d'alcun cibo il corpo non ristori,
Fin che non uede fiammeggiar le stelle.
E'n tanto mandi prieghi al Re celeste,

Et

Et a l'altre opre uirtuose intenda.
Tu uà per l'altre piazze; & a quei saggi
Vecchi, a cui dier tal cura i sacerdoti,
Lo stesso intender fa da parte mia.

Co. h. *Così ne dia quel, che bramiamo il cielo,*
Come non uscirem di questa piazza,
Mentre uedrà questo hemispherio il Sole.

Gio. *Ogni felicitate il ciel u'apporti.*
Andiam noi dentro a far quel, che s'auiene
Al nostro ufficio: al suo ciascuno intenda.

Co. d. *Ecco che'l nostro Re uien fuor del tempio.*

Atto secondo, scena seconda.

Gentil'huomo di corte, Edippo.

Gen. *PArlai pria con Tiresia, che uenisse,*
Finito il sacrificio, a ritrouarui;
Poi passeggiai con Eteocle; e dopo
M'accompagnai con Polinice; e sono
Stato con lor gran tempo a parlamento:
E l'uno, e l'altro ho ritrouato molto
Satisfatto di uoi. di piu ui dico,
Che discorrendo lungamente, scorsi
Secondo il tempo in lor discorso, e spirto.

Ed. *Se questa peste horribile mancasse;*
Mi potrei contentar de la mia sorte;
Che tanto i figli quanto le fanciulle,
Hanno ingegno, e buon spirito; e col tempo

Hauranno anche il giudicio, e la prudenza.

Gen. *Mi par ueder lontan uenir Creonte.*

Atto secondo, scena terza.

Edippo, Gentil'huomo di corte, Creonte, Coro.

Ed. *PIaccia a l'eterno Dio, ch'egli n'apporti*
Qualche buona Fortuna; e la risposta
Risplenda, come il Sol, lucida, e chiara.

Gen. *Quel ramuscel, che in man porta d'oliuo,*
Mi dà ferma speranza di salute.

Ed. *Creonte, a me d'affinità congiunto,*
E per la tua bontà non meno amato
Da me di quel, che sieno i propri figli.
Bramo intender da te la fatal uoce.

Cre. *Tramuterassi ogni tristezza in gioia,*
Se la risposta dubbia, ch'io u'arreco,
Sarà ben risoluta, e bene intesa:
E questo ramo a uoi ne faccia fede.

Ed. *Queste parole tue per quel, ch'io sento,*
Non mi dan da sperar, ne da temere;
E non ne posso trar costrutto: hor conta
De la uoce fatal le note stesse.

Cre. *Debbo io parlar publicamente, o pure*
Ne uogliam ragionar nel regio albergo?

Ed. *Parla, che ciascun t'oda, poi che'l danno*
Di questi è graue a me non men del mio.

Cre. *Queste d'Apollo son le proprie note:*

Vn

Vn peregrino infame habita in Thebe,
Che non è peregrino, anzi è Thebano,
Ma crede d'esser peregrino, e tutti
Han la medesma opinion di lui;
Questi gia Laio uccise, il Re di Thebe,
Di sangue strettamente a lui congiunto,
E fece, e fa scelerità maggiore.
Quando a questo homicida o con la morte
Data sarà la meritata pena,
Ouer con la prigione, o con l'essiglio;
La peste cesserà, che ui consuma.

Ed. *Chi sa, chi sia costui? come esser puote,*
Ch'un'assassin di strada, un'homicida,
Vn publico ladrone habbia ardimento
D'habitar nel mio regno? io non conobbi
Laio giamai; ma parmi hauere inteso,
Ch'egli fu gia da malandrini ucciso
Incognito passando non so donde.
Dunque questi sicarij habitan Thebe?

Cre. *Per quel, che suona la celeste uoce*
Habita l'empio in Thebe, e'n Thebe nacque;
Et è d'illustre, & honorato sangue.

Ed. *Come potrem noi ritrouare il uero*
D'uno homicidio tanto antico? dimmi,
Di che tempo fu Laio ucciso, e doue?

Cre. *Vn'anno pria, che uoi prendeste il regno*
Di Thebe, egli fu morto, io non so il loco.
So ben, che si partì di questa terra
Con cinque seruitori per andare

Non conosciuto al Piticano tempio,
Ne mai piu ritornò. Ed. Di quei, che seco
Andar, non ne tornò qualch'uno? Cre. Vn solo
Ne ritornò, che fe palese al mondo,
Che tutti gli altri erano stati uccisi.

Ed. Si potria da quel sol saper tal cosa,
Che ne darebbe alcuno inditio. è uiuo
Colui, che sol campò? Cre. Mi par, che uiua.
In uilla su'l Cithero non so doue.

Ed. Foste ben negligenti, e trascurati
A non inuestigar con ogni cura,
La morte del Re uostro onde nasceste.

Cre. La Sfinge, che in quei tempi il guasto diede
A questa città misera, ne tenne
Tanto occupati, addolorati, e stanchi,
Che non ne diede tempo da pensare
Ad altro, che schiuare il suo gran danno.

Co. h. E grande obligo habbiamo al ualor uostro,
Ch'allhor ne liberò da tanto oltraggio.

Cre. Magnanimo signor, son uecchio, e stanco;
E'l uoler ritornar con diligenza
M'ha tutto trauagliato: però bramo
D'andarmi a riposar. Ed. Va: come poi
Riposato sarai, torna in palazzo.
Accompagnalo tu. Gen. Ne uengo uosco.

Atto

Atto secondo, scena quarta.

Edippo, Coro.

Ed. *IO uo, che questo scelerato, & empio*
Si troui ad ogni modo, e si castighi.
Ch'oltre;ch'è cosa giusta,ch'un sicario
Purghi la morte altrui con la sua morte;
Anchor che sia l'ucciso abietto, e uile;
Costui,ch'un Re morto haue,un Re di Thebe,
Nobil,forte,prudente,amato,e giusto,
Merita mille morti. e farlo io deggio
Se non per altro, almen per mio rispetto.
Che poi, ch'egli haue ardir nel regio sangue
Tinger la cruda, e scelerata spada,
Far lo stesso di me potrebbe un giorno.
Però,Thebani miei, s'alcun di uoi
Sà, chi sia l'homicida, il faccia noto:
Ch'impetrerà da me mercede,e gratia.
E se qualch'un paleserà se stesso,
Vò,che patisca solo un breue essiglio,
Per far quanto l'oracolo ha risposto,
Per liberar questa infelice terra
Da la mortalità,che le distrugge
Il bellicoso suo popolo altiero.

Co.h. *Piu uolte habbiam di ciò discorso insieme,*
Ne mai potuto ritrouare habbiamo
Chi fosse il reo de l'homicidio Regio.

Co.d. Noi donne, che siam quasi imprigionate
Sempre ne la cittade, e rare uolte
Vsciam fuor de le porte de la terra,
Intender non possiam, ne men sapere
Quel, che si fa ne le contrade esterne.

Ed. Laio fu mio predecessor nel regno;
Io suo fui successor, tanto che in loco
Debbo hauerlo di padre; e come padre
Mio proprio e debbo, e uoglio uendicarlo.
Stima uo far, se quello empio homicida
Trouo, che m'habbia il padre ucciso; e quello
Stratio uo far del suo corpo, che merta
Dal figlio un, c'habbia al figlio ucciso il padre.
Però uoi lumi eterni alti e celesti,
Cui tutto è manifesto, se u'aggrada,
Che la giustitia in terra habbia il suo loco;
Fate, che non mi sia l'autor nascosto
De l'homicidio: e se u'è alcun, che'l sappia,
Ne uoglia palesarlo, oprate uoi
Col moto, con l'influsso, col destino,
Che'l uenga a palesar contra sua uoglia.
Ouer nasca da uoi tanta uendetta.
Fate, che'l malfattor, ch'uccise Laio,
Hor proui la prigione, hora l'essiglio;
E ne l'essiglio suo uada senz'occhi,
Cercando il mondo misero, e mendico;
E si roda continuo entro a se stesso
Per le sue sceleraggini; e si doglia
D'esser mai nato al mondo; e si quereli

D'hauere

D'hauere hauuto e padre, e madre, e figli;
E stenti, e proui mille morti il giorno.
Hauete uoi fra uoi discorso anchora,
Chi possa esser costui, che noi cerchiamo?
V e n'è tornato alcuno inditio in mente?

Co.h. *Noi non n'habbiamo inditio. Apollo darui*
Questo inditio douea, cui tutto è noto.

Ed. *Noi non possiam dar legge a gli alti Dei.*

Co.d. *Potete a tal dar legge in questa terra,*
Che non men de gli Dei predice il uero.

Ed. *Non tacer di costui, dimmi il suo nome.*

Co.d. *Gratia Tiresia gia da Gioue ottenne*
Di ueder con la luce de la mente
Tutte le cose incognite, e secrete.

Ed. *Per Tiresia indouin mandai pur dianzi,*
Che uoglia hauea di ragionar con lui
Di quel, ch'a noi Creonte apporterebbe,
Ne puo molto tardar, ch'a me non uenga.

Co.d. *Eccolo, a uoi ne uien, la figlia il guida.*

Atto secondo, scena quinta.

Tiresia, Manto, Edippo, Coro.

Tir. *TV sei cagion d'ogni mio mal, che fosti*
Tarda a condurmi uia da questa terra.

Man. *Di questo non parlate, ma'l ginocchio*
Chinate, innanzi al Re uoi sete. **Tir.** *Gioue*
Al danno regio, al mio stratio proueda.

Ed. Tiresia, la cui mente alma; e diuina
Per gratia, ch'a te fù dal ciel concessa;
Vedi tutte le cose alte, e secrete,
Quelle non sol, che può l'humano ingegno
Capir, ma quelle anchor, ch'a sommi Dei
Son riseruate, se ben tu non uedi
Con gli occhi de la fronte la ruina;
Che l'infelice tua patria distrugge,
Sò, che da gli altri raccontar la senti,
E con l'interna luce l'hai preuista,
E con l'interna luce anchor la uedi.
A te, per dar rimedio a tanto male,
Ricorriam tutti, e te preghiam, che uogli
Interpretarne la celeste uoce,
Laquale in questa guisa haue risposto.
La peste cesserà, quando la morte
Di Laio fia purgata, e fia punito
Con morte, con prigione, o con essiglio
Quel, che commise l'homicidio regio.
Hor poi, ch'è l'homicida a noi nascosto,
Et a la mente tua tutto è palese,
Fanne l'empio sicario manifesto.
Per ben de la tua patria, ogni speranza
Nostra è fondata in te, non tacer quello,
Ch'a tutti può giouar, dì, chi dobbiamo
Punir per liberar la tua cittade,
Perche punito sia quell'huom crudele,
Che già fece il tuo Re restare estinto,
Per far, che la giustitia habbia il suo luoco.

Tir. Inuitto Re, difficil cosa fia
Persuadere a me, che manifesti
Quel mal, che mi conuien tener celato,
S'io uo fuggire il mio male, e'l mio danno.
Ed. Come? tu uuoi tenere ascoso il fatto,
Per fuggire il tuo mal? dunque tu fosti
Quel, che spargere osasti il sangue regio?
Douesti farlo pria; che fossi cieco.
Tir. Oime, ch'io uenni pur contra mia uoglia
A cercare il mio danno, io pur sapeua
Quel, ch'era per seguir, non douea mai
Venirci, e come potea far di meno?
Ed. Hai cercato il tuo danno a uenir qui?
Dunque tu fosti quel, ch'uccise Laio?
Quanto tempo è, che sei cieco? Tir. Non uoglio
A questo dar risposta: ben uo dirui,
Che uoi, che me chiamate cieco, sete
Di me più cieco, poi che non scorgete
L'autor de l'homicidio, e u'è sì presso.
Ed. Dunque è presente l'homicida? parla
Più chiaro. ou'è costui? come si noma?
Tir. Non mi fate parlar; fate, ch'io torni
A casa; e sarà ben per tutti due.
S'io u'obedisco, e parlo, io dirò cosa,
Ch'a uoi non piacerà, ch'io l'habbia detta,
Io mi querelerò d'hauer parlato:
Et ambi ne trarrem pena, e castigo.
Ed. Tu mostri hauere al Re poco rispetto,
E poco amore a la tua patria, poi

Che taci quel che puo giouare a tutti.
Tir. *Anzi perche troppo rispetto io u'haggio,*
Non posso a la mia patria quello amore
Mostrar, ch'io mostrerei, se l'osseruanza
Verso il mio Re non mi tenesse a dietro.
Però, per non far danno insieme a due,
Voglio a preghi d'ognun chiuder la bocca.
Co.b. *Muouati la salute uniuersale.*
Tir. *Giudicio io so, ch'uniuersal salute*
Sia la salute regia. s'io compiaccio
Al prego uostro, e parlo; io son sicuro,
Di porre in odio il Re prima a se stesso,
E dopo a tutti uoi. si ch'io non uoglio
Eßer di tanto mal radice, e fonte;
Ed. *Col tuo parlar tu credi esser bastante*
Di pormi a tutti in odio, & a me stesso?
Che cosa io fei giamai, per cui douessi
L'odio acquistar di tutti? anzi io mi uanto,
E glorio d'esser nel mio regno amato,
Quant'altri fosse mai, (sia chi si uoglia)
Dal popol, che in gouerno il ciel mi diede.
Tir. *S'amate conseruarui questo amore,*
Non mi fate parlar, fate, ch'io taccia.
Ed. *Perche non uuoi parlar?* **Tir.** *Non ue l'ho detto?*
Per non far danno a uoi. **Ed.** *Tu non stai fermo*
In un stesso proposito. pur dianzi
Dicesti a me di non uoler parlare
Per non fare a te stesso oltraggio, e danno.
Tir. *Se ui rimembra ben, pur dianzi io dissi*

 Voler

Voler tacer per non far danno à due;
Et a uoi, & a me. Ed. Che danno puote
Venire a te dal tuo parlare? io cerco
Saper, chi Laio uccise. hor se non l'hai
Vcciso tu, perche neghi mostrarmi
Il mal fattor, ch'affermi esser presente?

Tir. Presente è il malfattor; ne son per dirui,
Chi sia giamai, per lo stesso rispetto,
Ch'io dissi, per non nuocere a me stesso.

Ed. Tu certo uccisò l'hai, se non con l'arme,
Col porlo in odio altrui, col dar cosiglio
Altrui, che'l faccia, e forse argento, & oro.
Ma tu'l dirai; uogli, o non uogli; e sappi,
Che se non mi palesi il fatto a pieno,
Ti farò dar tanti tormenti, e tanti,
C'haurai misero, in odio d'esser uiuo.

Tir. Perche uolete astringermi ch'io scuopra
Quel, che scoprirui uuol la sorte, e'l caso
Pria, che l'altro hemisperio il Sole allumi.
La sorte hoggi uenir farauui innanzi
Tal, ch'udir ui farà quel che bramate:
E ui dorrete poi d'hauerlo udito.

Ed. Ond'è, che non puoi tu dirmi al presente
Quel, ch'altri mi dirà? Tir. Perche, s'io'l dico;
A uoi noccio, & a me: s'altri ne parla,
A uoi sol farà danno, a me salute:
Dica il fatto chi uuol, uostro fia'l danno.

Ed. Questo silentio tuo tanto sospetto
Mi dà; che se tu gli occhi hauessi, e'l lume,

Direi, che tu con la tua propria mano
Hauessi ucciso il Re, che'l Fato intende
Che uendicato sia: ma poi che gli occhi,
Ne la luce non hai; tengo per certo,
Che tu tanto delitto habbi ordinato.
E per quel, ch'io considero, tu sei
Il piu maluagio, e scelerato spirto,
C'hoggi qua giu fra noi uiua, e rispiri.
E ben n'haurai quel debito castigo
Da me, che merta il tuo graue delitto.

Tir. *Poi che con tanta ingiuria m'incitate*
A dir quel, ch'io uolea tacer; u'affermo,
C'hoggi non si troua huom sopra la terra,
Che sia di uoi piu infame, e scelerato.

Co.h. *Ardisci, temerario, tanto oltraggio*
Dire al Re nostro? Man. Deh padre tacete;
Torniamo a casa? Tir. Lascia, ch'io finisca;
Non m'interromper la fauella. Ed. Lascia,
Che parli il uero. ei disse, che parlando
Trouerebbe il suo male. Tir. e'l uostro insieme.
Hor poi, che uoi cosi uolete, io dico,
Che uoi sete colui, ch'odian gli Dei;
Quel, che l'oracol uuol, che si punisca
Per liberar questa terra infelice
Da la mortalità, che la fa uota
Restar d'huomini, e donne; e quel uoi sete,
Che gia toglieste Laio a Thebe; quello,
Che l'ucideste. il posso io dir piu chiaro?

Ed. *O scelerato, o traditore, & empio,*

So donde

So donde questo nasce; e ben punito
Del tuo fallo sarai: ma confortar ti
Puoi, che in questo castiga haurai compagni.

Tir. Voi non potete uccidermi, che'l uieta
Apollo. Ed. Soffrirai tanti tormenti,
C'haurai, misero, in odio d'esser uiuo.

Tir. I miei tormenti in breue anderanno al fine;
Ma quei, che in breue a uoi minaccia il cielo,
Non ui lascieran mai, finche non tronca
La Parca il tristo fil, che ui tien uiuo.

Co. d. Taci imprudente cieco, taci, o parla
Col nostro Ro col debito rispetto.

Man. Deh non parlate piu padre, andiam uia.

Ed. Prudenti uecchi, e uoi dilette figlie
Potete far giudicio per uoi stessi,
S'a le parole sue si puo dar fede.
Sa, quanto ponno i Re, ne però resta
D'ingiuriate un Re, ne la cui forze
Si troua. Tir. Ingiurio il Re contra mia uoglia.

Ed. Non sol sei cieco, e priuo de la luce
De gli occhi, ma del lume de la mente.

Tir. Io u'ho detto, e ui replico, che uoi
Sete di me piu cieco: e piu ui dico,
Che uoi sarete pria, che manchi il giorno,
Di gran lunga piu cieco, che non sete.

Ed. Tu fai professiõn di dichiarare
Gli oscuri sensi, e anchor di preuedere
I futuri successi: hor parla, e dimmi,
Qual uaticinio mai si trouò uero

Di quanti fatti n'hai? uenne la Sfinge,
Che tanti oscuri dubbij a noi propose:
Dapoi ch'eri indouin, perche soffristi,
Che morisser tant'huomini? onde nacque,
Che tu gli enimmi suoi non risoluesti;
Per liberar la tua patria infelice?
Quando uero indouin tu fossi stato,
Si sarebbe in quel tempo conosciuto.
Hauresti fatto tu l'opra, ch'io feci;
Guadagnato una moglie hauresti, e un regno;
E in Thebe tu saresti il Re, non io.

Tir. *Dal Fato questo auenne; il Fato uolse,*
Che per mal uostro un regno guadagnaste,
Et una moglie: io uo tacere il resto.

Ed. *Che uuoi tu dir de la mia santa moglie*
Huomo empio, e pien di fraude? oserai forse
Dir, che sia scelerata anch'ella, come
Chiamasti me ladrone, & homicida?

Man. *Deh padre homai tacete, andiamo a casa.*

Tir. *Non uo biasmar la uostra moglie, ch'io*
La sua innocentia a par di uoi conosco.
Ma, perche hauer possiate a pien notitia;
S'indouin sono, o no, dico, che Laio
Fu da uoi morto, e da la uostra spada;
E uoi quel sete, che gli eterni Dei
Braman, che per tal fallo habbia castigo.
E piu ui dico, che pria, c'habbia il cielo
Il notturno ornamento de le stelle,
Direte, che Tiresia il uer ui disse.

Co. b. Di nouo osi parlar uecchio imprudente?
Man. Deh non parlate piu padre: ogni uostra
Parola cerca il nostro danno, e'l mio.
Ed. Questa è machina ordita da Creonte
Contra la testa mia, contra il mio regno:
O tiranna auaritia, o cieca fame
De l'oro, o uoglia del regnare ingorda
A che gli humani petti non costringi?
Chi mai creduto hauria, che'l mio cognato
Creonte, gia tanto leale, e tanto
Fauorito da me, tanto ben uisto,
Ne la sua graue, e debile uecchiezza
Contra il cognato proprio, contra quello,
Dal qual hauuti ha tanti beneficij,
Hauesse ordito insidie, e tradimenti,
Spinto da l'ingordigia del regnare?
Ma scopprirò ben io questo trattato.
Dimmi Tiresia, ond'hai tu inditio, ch'io
Dessi la morte al re nostro passato?
L'hai tu ne' sacrifici, o ne gli auguri
Visto, o ne' uaticinij de la mente?
Tir. Il mental uaticinio mi fauella,
E dice, che colui, ch'uccise Laio,
Si troua qui presente; e ch'è tenuto
Da tutti forestier, ma nato è in Thebe:
E che in breue sarà da molti mali
Turbato, e carco d'infiniti affanni:
E che di ricco, diuerrà mendico;
Di luminato, cieco: e quel ch'è peggio,

Ei perderà la dignità reale:
E de' figliuoli suoi padre, e fratello
Discopriraſſi; e de la propria madre
Eſſer ſi trouerà figlio, e marito:
Si trouerà del genitore
Adultero, riuale, e parricida.
Hor riuolgete ne la uoſtra mente
Tutte queſte parole: e ſe trouate,
Che uengan falſe; ui confeſſo, ch'io
Non ſon, chi ſon, ne ſo nulla in queſt'arte.
Homai figliuola mia ſcorgimi a caſa.

Ed. *Io ti farò ben toſto andare in loco*
Che ti farò parlar d'un'altra ſorte.

Co. h. *Laſciatelo andar uia, non date orecchie*
A quel che dice un mentecatto cieco.

Atto ſecondo, ſcena ſeſta.

Edippo, Coro.

Ed. *Dice, che l'homicida è qui fra noi.*
Di uoi nō puo parlar, per quel, ch'afferma
Ch'ei dè perdere il regno, e'l nome regio.

Co. h. *Ne men puo dir di uoi, per quel, che dice,*
Che de' figli ſarà padre, e fratello.
Per quel, che inteſo habbiam, la madre uoſtra
Altro figliuol, che uoi non hebbe mai.
E fino a queſto dì da ſeſſant'anni.
Si troua hauer; ne puo far piu figliuoli.

Hor dato anchor che'l senso u'instigasse
(Cosa, ch'io so, che non fareste mai)
A giugnerui con lei, non ne potendo
Hauer figliuoli, come auenir puote,
Che uoi siate fratel de' uostri figli?

Ed. *Dico il medesmo anch'io; ma uo scoprire*
(Segua che uoglia) questo tradimento.
Vanne tu tosto, oue il pretor risiede;
E digli, ma in secreto, da mia parte,
Che faccia imprigionar Tiresia, e anchora
Creonte, mio cognato; ma che gli habbia
Quel debito rispetto, c'hauer debbe
Ad un fratel de la Reina; e faccia,
Ch'eßi stiano in prigion diuisi, e soli,
Fin ch'io darò nouo ordine. tu uanne
Al capitan, c'ha cura de le porte
Di Thebe; e di, ch'intender faccia a tutti
Quei, ch'a le porte son capi, e custodi,
Che non lascino uscir de la cittade
Creonte, se per sorte uscir uolesse.
Voi qui restate; & esseguite, quanto
Dißero i sacerdoti; e ricercate
Fra uoi, se dar si potesse alcun senso
A le parole di Tiresia oscure.

Coro.

Co.b. *LE VOCI eterne, e fide*
Del Pitićano chiostro

Sono

Sono al dir del paſtor molto diſcordi,
Del paſtor, che gia uide
La morte del Re noſtro,
Col qual par, che Tireſia anchor diſcordi.
Chi ſia mai, che concordi
Queſte contrarie uoci?
Per certo il paſtor dice,
Che'l Re noſtro infelice
Vcciſo fu da ladri eſterni in Foci.
Ma uuol l'eterno Fato,
Che'l reo ſia di gran ſangue, e in Thebe nato.

Co. d. A THEBE un'altro oltraggio
Fa l'orbo che mentire
Non ſuol per quel, c'habbiam uiſto ſouente.
Dice, che'l forte e ſaggio
Edippo il fece gire
Di propria man fra la tartarea gente.
Il Re noſtro prudente,
Nato di real ſangue,
Non mai tratta la ſpada
Co' malandrin di ſtrada
Hauria per fare uno innocente eſſangue.
Tanto che s'argomenta
Da noi, ch'Apollo, o'l cieco, o'l paſtor menta.

Co. b. TIRESIA anchora, e'l tempio
Diſcordan nel far fede
A noi, chi foſſe il perfido homicida.
Dice Apollo, che l'empio,
Ch'al Re la morte diede,

Gia nacque in Thebe, e in Thebe anchor s'annidā:
Da l'altro lato grida
L'orbo, mentre contrasta
Col Re noue di Thebe,
Ch'ei tingesse le glebe
Del sangue del marito di Giocasta.
E uuol, che l'habbia estinto
Vn, che non nacque in Thebe, ma in Corintho.

Co. d. TIRESIA anche a se stesso
E discorde, e contrario.
Fa pria di tal delitto Edippo autore;
Poi uuol, che tanto eccesso
Fatt'habbia un temerario,
Che'l carnal con la madre sfoga amore;
E di si infame ardore
Habbia figli, e fratelli.
Onde dir non si puote,
Ch'Edippo incolpi, e note.
Che tutti la sua madre ha bianchi i uelli;
E, come al Fato piacque,
Altro figlio giamai di lei non nacque.

Co. h. TV RE del ciel che puoi,
Queste parole accorda,
E fanne il rio sicario manifesto.
Si che possiam far noi
Quel, ch'Apollo ricorda.
Per tor uia questo morbo empio, e molesto.
Col cuor contrito e mesto
Alziam le luci al cielo,

Perche

Perche il uer ne dimoſtri,
E ſquarci a gli occhi noſtri
De l'ignoranza il tenebroſo uelo.
Deh pio ſignor, ſe regna
In te pietate, il tuo uoler n'inſegna.

Replicano i due ultimi uerſi tutti inſieme.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO III. SCENA PRIMA.

Edippo, Coro.

Ed.

OR uà doue ti diſſi; e da mia parte
Dì, che ſi ſcriua ogni parola, ch'eſce
De la bocca del cieco, e no'l tormenti
In queſta prima proua; ma minacci
Di tormentarlo; e finga, e dia principio.
E che in quanto a Creonte non permetta,
Ch'alcun gli parli; e in tanto il laſci ſtare.
Che non uo, che s' eſſamini, ſe prima
Non uedo quel, c'haurà l'orbo riſpoſto.

Prudenti, giusti, & honorati uecchi
Hauete uoi considerato sopra
Quel che disse Tiresia? hauete inteso
De la morte di Laio alcuno inditio?

Co.h. *De la morte del uostro antecessore*
Trouato inditio non habbiam, le note
De l'indouino habbiam considerate;
Ma l'habbiam ritrouate si confuse;
E tanto scure, che ritratto anchora
Non habbiam da suoi detti il uero senso.

Ed. *Intender non si puo per quel, che parmi:*
Perche souente uaria, e contradice
A quel, che ha detto. Co. d. *Io ueggio la Reina,*
Ch'esce del regio albergo. Ed. *Ella ne uiene*
A me diritto. il caso del fratello
La manda, ma i suoi preghi saran uani.

Atto terzo, scena seconda.

Giocasta, Edippo, Coro.

RE, sopra ogni altro Re saggio, & inuitto,
Consorte, a me piu, che la uita, caro,
Se ben io so per lunga esperienza,
Ch'ogni uostra attion tende a buon fine;
E quanto discorrete; & ordinate,
Tutto ha riguardo a conseruare il regno
A figli, che di uoi m'ha dati il cielo;
E per questo io dourei starmi in disparte,

E lasciar fare a uoi tutte le cose,
Come tant'anni ho fatto per l'adietro:
Non però posso star, c'hoggi io non uenga
A chieder la cagion, che mosso u'haue
A fare imprigionar cosi in un punto
L'innocente, e fedel cognato uostro,
Il mio fratel, sopra ogn'altro huom leale.
L'amor, ch'io porto al mio fratel mi spinge.

Ed. *Come sapete, cara mia consorte,*
Dal dì, c h'acquistai uoi con questo regno;
Ho sempre in ogni affare hauuto in loco
Di me medesmo il fratel uostro, e sopra
Ogni altro è stato a me caro, e diletto;
Et ho fin hor ragione hauuto a farlo.
Ne sol per esser nobile, & esperto
Ne' maneggi de' Re fui persuaso
A dargli in parte il mio regno in gouerno;
Ma per esser fratel di uoi, che sete
Da me diletta a par de la mia uita.
Hor s'io l'ho fatto porre hoggi in prigione;
Giusto sdegno m'ha mosso, e siate certa,
Che in questi giorni ha machinate cose
Contra la uita mia, contra il mio regno;
Che quando hauesse un de miei proprij figli
Contra la testa mia lo stesso ordito,
Altro non potrei far di quel, c'ho fatto.

Gio. *Com'esser puo, ch'un huom si saggio, e giusto,*
Che in tanta riuerentia ha'l uostro nome,
Che so, ch'a par di me u'ama, & osserua,

Potuto habbia pensar cosa, che torni
In pregiudicio de la uostra uita?

Ed. Credetti anch'io lo stesso, che credete:
Ma quando quel saprete, che m'ha mosso,
Crederete di lui quel che credo io.

Gio. Ogni cosa esser puo ma questo parmi
Impossibil, ch'io so di che natura
Composto è'l mio fratello, e crederei
Più tosto, che'l Thebano fiume Ismeno
Tornasse uerso il monte Citherone,
Che'l mio fratel pensato hauesse cosa,
Ch'a uoi tornar potesse in pregiudicio.

Ed. Io ui dico consorte, che Creonte,
Il fratel uostro, è'l mio maggior nemico,
Ch'io m'habbi hauuto mai dal dì, ch'io nacqui.

Gio. Ond'è, ch'è nato in uoi tanto sospetto?
V'ingannate d'assai per quel ch'io credo:
Che so, quanto egli sia fedele, e intero.

Ed. Per tal l'hebbi anchor io: ma poi, che intesi
Quel, che disse Tiresia, e'l confrontai
Con quel, che riportato hauea Creonte
Da l'oracol d'Apollo, io mi mutai
D'openione, e quando sarà inteso
Da uoi lo steßo, e ben considerato;
Se non u'offuscherà l'amor fraterno
Il lume del discorso, e de la mente,
Concorrerete ne la mia sentenza.

Gio. Caro consorte mio, s'io cara mai
Vi fui, fate, ui prego, ch'anch'io sappia

Quel, che ſapete uoi, quel, che u'ha moſſo
A farlo imprigionare. Ed. Egli m'incolpa
De la morte di Laio: e uuol; ch'io l'habbia
Vcciſo. e queſto fa, perch'egli cerca
Pormi in diſgratia al mio popol Thebano.
Gio. Fa forſe ei teſtimonio d'hauer uiſto
Laio uccider da uoi? che inditio n'haue?
Ed. Creonte per dar fine a quel diſegno,
Che contra il uoſtro ſpoſo ha machinato,
E contra gl'innocenti uoſtri figli,
Ha detto, che l'oracolo ha riſpoſto,
Che ceſſerà l'iniqua peſte, quando
Sarà punito quel, ch'ucciſe Laio;
Tanto che l'ucciſor di Laio ha meſſo
In diſgratia del popolo. ognun brama
Vederlo in bando, imprigionato, o morto.
Ha poi fatto a Tireſia dir, ch'io fui
Quel, che l'ucciſi. io nol conobbi mai,
No'l uidi mai, per quanto mi ricordo.
Gio. Sapete uoi, che'l cieco habbia parlato;
Spinto dal mio fratel di queſta morte?
Ed. Chi non ſe n'auedrebbe? come detto
Voi m'hauete più uolte, Laio prima
Ch'andaſſe al tempio, teſtamento fece;
E non hauendo figli, per l'amore,
Ch'a uoi portaua, uoi del Regno herede
Laſciò, Carnal ſorella di Creonte.
S'io mancaſſi, e miei figli, in queſto regno
Succederebbe a uoi Creonte, come

Di sangue piu congiunto. hor ei con questo
Ordito inganno cominciare intende
Da me, prima uuol me cacciar del regno.
Qual rete tenda contra i nostri figli,
Non so, ma sendo ei uecchio, astuto, e pratico,
Fanciulli i nostri figli, mille strade
Haurà da torre a lor la uita, e'l regno.

Gio. Com'esser puo, che tanto tradimento
Ne l'animo leal, giusto, & intero
Sia caduto giamai del mio fratello?
Com'esser puo, che in uoi si saggio e giusto
Questo pensier, questo sospetto cada?

Ed. Voi donne sete semplici, e credete,
Che sian semplici tutti, e non u'è noto
Quel, che può del regnar l'ingorda uoglia.

Gio. Rispondetemi a questo. io ui concedo,
Che del Regnar l'insatiabil sete
Costringe ad ogni mal gli humani petti.
Ma se qualch'un con pace, e con amore
Con gratia di ciascun potrà d'un regno
Disporre a uoto suo; chi sarà quello
Che crederà, che questo tal procuri
Di regnar con inganno, e tradimento?
E con uenire in odio a tutto il mondo
Come maligno, traditore, e infame?

Ed. Che uolete inferire? Gio. Inferir uoglio,
Che saria forsennato il mio fratello,
Quando con tradimento, o con inganno
Cercasse posseder quel regno, ilquale

Gode per questa gratia con amore,
E pace universal. qual don, qual gratia
Mai negaste a Creonte? quando alcuno
Cerca impetrar da uoi fauor, no'l cerca
Per mezzo hauer del mio fratel? non haue
Il mio fratel da uoi ciò, che domanda?
Egli non men di uoi domina in Thebe,
Chi'l considera ben. non dirà dunque,
Ch'ei cerchi hauer per uia non giusta, e infame
Quel, c'hauer puo per uia lodata, e giusta?

Ed. A questo facilmente si risponde.
Mentre io son Re, quel, ch'ei puo nel mio regno,
Da me tutto depende: in un sol punto
Posso torgli ogni gratia, ogni potere.
Ma s'egli fusse Re, come sono io,
Non haurebbe a temere ogni momento
Di perder quel fauor, che perder puote
In un uolger di ciglia. ei sa, che basta
Vn minimo sospetto un'empia lingua.
Siate pur certa, ch'ei uorrà più tosto
Lasciare il figliuol suo nel real seggio,
Che quei, ch'a noi son figli, a lui nepoti.

Co.h. Gran tempo conosciuto, e pratticato
Habbiam Creonte, e per comun giudicio
Tenuto ogn'hor l'habbiam leale, e giusto,
Ne possiam creder, che in si nobile alma
Cadesse mai pensier si ingiusto, & empio.

Ed. Dimmi, ti priego, quanti anni son corsi
Dal giorno cominciando de la morte

Di Laio in qua? Co.h. Se ben ſouiemmi, uenti.

Ed. Vent'anni fa Tireſia era indouino?

Co.h. Tireſia allhora hauea non men concorſo;
Che s'haueſſe l'oracolo d'Apollo.
Ciaſcun, ch'allhor bramaua il corſo intendere
De la ſua uita, e de la ſua Fortuna,
Concorreua a Tireſia. e quella steſſa
Openione il mondo hauea di lui
In quel tempo, c'hor n'ha. Ed. Voi di ragione
Doueste allhor cercar con diligenza
Di ſaper, chi u'haueſſe ucciſo il Re.

Co.h. Con tutto che la Sfinge allhor ne deſſe
Il guasto al teritorio, non reſtammo
D'inuestigar del perfido homicida:
Ma non però n'hauemmo inditio alcuno.

Ed. Perche dunque Tireſia allhor non diſſe
Quel, che dice hora? ond'è, ch'allhor ſi tacque?
Ond'è, ch'a la ſua patria non fe noto,
Chi l'haueſſe il ſuo Re ferito, e morto?
Acciochè contra il malfattor poteſſe
Far del ſuo Re la debita uendetta?

Co.h. Perche taceſſe allhor, non ſaprei dirui;
Ne men ſo dir, perc'hoggi habbia parlato:
V'affermo ben, che noi tutti crediamo,
Anzi teniam per certo, che Creonte
Non u'habbia colpa, e ſia giuſto, e innocente.
Ne men crediam quel, che Tireſia dice
Di uoi: perche colui, che fu propinquo
A la morte del Re, diſſe, ch'ucciſo

Fu da ladroni. e noi ſapendo come
Sete figliuol di Re, ſappiamo anchora,
Quanto ſete de' ladri aſpro nemico.

Ed. *Sai tu, perche Tireſia tacque allhora?*
Perche in mente a Creonte allhor non uenne
Quel rio penſier, che fia la ſua ruina.
L'ha fatto egli parlar ſenza alcun dubbio:
Ma caſtigo n'haurà conforme al fallo.

Gio. *Che penſate di far? non ui ſouiene,*
Ch'egli è fratel di me? di me, che fatto
V'ho Re di Thebe, e dato un regno in dote?

Ed. *Sia pur uoſtro fratel: ſe foſſe anchora*
Mio figlio, ſe ſarà trouato in colpa,
Ei ſarà per patirne eſſiglio, o morte,
Secondo la natura del delitto.

Co.d. *Muouaui la pietà de la Reina:*
Ella è pur uoſtra moglie. hauete pure
Di lei due figli hauuti, e due fanciulle.
Vedete, che non puo frenare il pianto.

Ed. *Se in colpa il trouerò, ſiaſi pur certa,*
Ch'egli n'haurà la meritata pena:
Ne ſtarò per preghiere, ne per pianti
Di far quel, che uoran le leggi, e'l giuſto.
Che non ſta ben, ch'un Re giudichi, e faccia
Contra le leggi, e contra i ſuoi decreti;
Moſſo da prieghi, e lagrime di donne.

Co.h. *Coſa non è da principe prudente*
Precipitare i ſuoi giudicij. ſenza
Indicio manifeſto un Re non debbe

A caualier

A caualier d'honor far tanto scorno.

Ed. *Quando l'insidie son di gran periglio,*
E che gia uan precipitando il male;
Conuien precipitoso usar rimedio,
Acciò che'l male, e'l precipitio cada
Contra quel tal, ch'altrui l'insidie tende.
Volete uoi, ch'io ci proueda, quando
Sarò del regno mio bandito, o morto?

Co. h. *Questo auenir non puo, che troppo amato*
Sete da tutti noi, da tutto'l regno.

Ed. *Creonte cerca pormi in odio a tutti,*
E gia dato ha principio, & ordinato
Ha col falso indouin, che dica, ch'io
Vccisi un'huom, ch'io non conobbi mai.

Gio. *Dica quel, che si uuol Tiresia: Laio*
Non fu morto da uoi: che uoi non foste
Mai malandrin di strada. io uo contarui
Quel; che intesi io del suo misero Fato.
Ma non uoglio però, ch'altri m'intenda.

Ed. *Restate intanto uoi tutti da parte.*

Gio. *I sacerdoti gia del sacro empio*
D'Apollo a Laio hauean predetto, come
Vcciso esser douea dal proprio figlio.
Ma noi, per obuiar si cruda sor,
Femmo un figliuol, ch'io gia feci di lui
Espor per cibo a lupi empi, e rapaci.
Passati poi ben diciott'anni, uolse
Laio tornare al tempio Piticano,
Per intender, se'l figlio era ancor uiuo.

Quel

Quel, che ne' boschi se de' nostri monti
Lasciar per cibo a l'affamate fere.
E sconosciuto se n'andò in un carro
Con cinque seruitori. hor poi che giunse
Doue una strada in due si dipartiua,
Doue iu un punto fean capo tre strade;
Fu da ladroni assassinato, e morto.

Ed. Consorte, m'han le uostre ultime note
Molto commosso l'animo; e per l'ossa
Sento, ch'un giel mi corre, che mi face
Tremar, ne so perche. Gio. Che ui cagiona
Questo tremor; quest'animo commosso?

Ed. Quanto tempo è, che questo a Laio auenne?

Gio. Vn'anno pria, ch'io fossi a uoi consorte.

Ed. Il tempo si riscontra: hor uo sapere,
Se si riscontra il loco. in qual contrada
Quel passo sta doue fu Laio ucciso,
Quello, al qual per tre strade andar si puote?

Gio. In Focide quel passo si ritroua.
L'una de le tre uie uien uerso Thebe;
L'altra uer Daulia ua; la terza guida
L'huom uerso Delfo. Ed. E'l loco anchor si scōtra.
Che sarà, sommo Dio? sarò quello io,
Che per tor uia questa noiosa peste,
Haurò da tor dal mio bel regno essiglio?

Gio. Che u'odo io ragionar? Ed. Quanti fur quelli,
Che quel carro assalir? Gio. Da uenti ladri,
Se'l uer dice colui, ch'anchora è uiuo.

Ed. Non si riscontra il numero. sappiate,

Consorte

Consorte mia, ch'io non commisi mai
Homicidio in mia uita, eccetto alcuno.
Che n'ho, come intrauiene, in su la guerra
Commesso, e non saprei contar di cui:
Che mai ne question fei, ne men duello.
Solo una uolta a rincontrarmi io uenni
Credo nel loco, oue fu Laio ucciso,
In un superbo cocchio, che portaua
Quattro honorati caualieri; & uno
Staffier gli andaua auanti; e per quel, ch'io
Ne giudicai per gli habiti, e per l'arme,
Erano huomini illustri, e di gran sangue.
Quiui un cocchier superbo, & insolente
Fu cagion, ch'attaccammo una questione
Vn mio seruente, & io con tutti loro:
Doue cinque di lor rimaser morti;
E fuui anchora il mio seruente ucciso.
Ne mai cercai d'intender, ne mai seppi,
Chi si foßer gli uccisi. quando il uero
Dica colui che si trouò presente,
Che fu da tanti ladri ucciso Laio,
Colpa alcuna io non ho ne la sua morte
Doue si trouerà costui? uorrei
Parlarli. Gio. Ei sta su'l Citherone in uilla.
E, se ben mi souien, questa mattina
Nel tempio il uidi. Co. Anch'io ue'l uidi entrare.
Gio. Tu, che'l conosci, ua, fallo uenire;
Cercalo fin che'l troui. Ed. In quanto al tempo,
Quant'anni potea hauere il uostro sposo

Quando

Quando fu morto? Gio. Intorno a quarant'anni :
E in quanto a la persona,& a la forma
Vi simigliaua assai. Ed. Che uestimento
Gli ornaua allhora il corpo? Gio. Vn manto rosso
Tutto guarnito d'oro, e di ricami.
Ed. O sommi Dei, chi mai sopra la terra
Tanto infelice fu quanto io sarei,
Se nascesse da me questo delitto?
Ch'olre, che eleggerei d'andare in bando
Dal regno mio, per far cessar quel male,
Che m'uccide tant'huomini, haurei sempre
Mille rimordimenti entro al mio core.
Gio. Caro marito mio, che u'odo io dire?
Vi ueggio tutto impallidir. qual nuouo
Caso ui turba l'alma. Ed. Vn di quei cinque,
Che in Focide fra Delfi, e Daulia uccisi,
Restò; la stessa età, la stessa forma
Lo stesso habito hauea, c'hauete detto:
E fu nel tempo stesso, che uoi dite.
Hor qual dolore haurei sempre in me stesso;
D'hauere a uoi, cui porto tanto amore,
Tolto il marito, e d'hauer fatti a lui.
Tutti gli oltraggi scelerati, & empi.
Ch'oltre, che mi dorrei d'hauerlo morto,
Piu dolor mi daria, maggior tormento
L'hauergli con le mani, ond'io l'uccisi,
(S'io l'uccisi però, che non l'affermo)
Violata la sposa entro al suo letto,
E tolta a lui la moglie, il regno, e l'alma.

Non

Gio. *Non ui dolete, se maggior certezza*
Non ue ne da il pastor: che non si scontra
Il numero: che quei da uenti ladri
Furo; e uoi foste solamente due.

Ed. *Di diece in diece miglia io gia mutando*
Caualli, e guide; che uolea trouarmi
In un gran fatto d'arme; & hauea meco
La guida, e un seruitor. come la scorta
Vide attaccata la question, fuggio,
E restai sol col coraggioso seruo.
E per non esser quei caualli usati,
Et atti a guerreggiar, smontammo a piede:
Doue d'buopo ne fu menar le braccia.
Che poi, ch'uccisi il conduttor del carro,
N'hauemmo cinque in un momento intorno.
E fu il primo, ch'uccisi un caualiero,
Ch'un purpureo mantello hauea nel braccio
Sinistro, e ne la destra hauea la spada.
De l'età, che diceste, hauea nel capo
Bianchi alcuni capei fra molti neri.

Gio. *Non hauete a temer: non uien da uoi*
La morte del Re nostro. che piu uolte
N'ha contato Forbante, che fu quello,
Che sol uenne a noi saluo, che non meno
Di uenti fur quei, ch'assaliro il carro
Del Re Theban, che sconosciuto andaua.
Che uuol colui, ch'a uoi dritto ne uiene?

Atto terzo, ſcena terza.

Nuntio, Edippo, Giocaſta, Coro.

Nun. *SE bene, inuitto Re, ſon uecchio, e ſtanco;*
Per acquiſtar da uoi gratia, impetrato
Ho da la madre uoſtra, d'eſſer quello,
Che ui porti una noua: che, ſo certo,
Ch'a tutti apporterà grande allegrezza;
Se bene in quanto a uoi ui ſarà miſto
Alcun dolor: pur fia breue il dolore,
Mà l'allegrezza lunga, anzi infinita.
Ed. *Faccia ogni tuo penſier felice Dio,*
Poi che fra tante mie ruine, e danni,
E fra tanti trauagli de la mente
M'apporti qualche ben, qualche conforto.
Parla: qual gratia hai da mia madre hauuta?
Mio padre come ſtà, come comporta
La faticoſa, e debile uecchiezza?
Nun. *Non puo dar piu l'età ſenile, e ſtanca*
Noia, o trauaglio a Polibo: il ſuo corpo
Ha ritrouato l'ultimo riposo.
Ed. *Al fin de la ſua uita adunque è giunto?*
Nun. *Veduto ha de' ſuoi dì l'ultima ſera.*
Ed. *L'ha morto febre, inganno, o uiolenza?*
Nun. *Leggiera occaſione a la uecchiezza*
Baſta. l'ha morto la ſua longa etate.
Era mancato in tutto il caldo humore,

Che suol tenerne in uita, questo è quanto
Di mal u'apporto, benche poco danno
La morte d'un decrepito puo darui.

Ed. *E' uero: pure essenpo egli mio padre,*
Forz'è, che'l mal mi prema, e me ne doglia.

Nun. *Passerà tosto il duol; ma'l ben, che porto,*
Non sol fia gioia a uoi, mentre uiurete;
Ma gioia arrecherà, ricchezze, e honori
A uostri descendenti. il popol tutto
Del regno di Corintho ad una uoce
Re uoi sol chiama: e tosto manderanno
Prudenti, & honorati ambasciatori,
Che pregheran la uostra maiestate,
Ch'a prender uenga il regio scettro, e'l manto.

Ed. *Se bene il uero successor del regno*
Io sono, come herede al padre mio,
Mi reco à gran fauor, che ciascun faccia
Buon giudicio di me, che Re mi brami.

Nun. *Io da la madre uostra impetrai gratia*
D'essere a darui questo auiso il primo,
Per impetrar da uoi premio, e fauore.
Però con tutta l'humiltà, che deggio,
Supplico a uoi, che in quel loco m'habbiate,
Che merta un seruitor fido, e leale.

Ed. *Ciò, che chieder saprai, tutte le gratie*
Impetrerai da me, come io ui uenga:
Benche non penso di uenirci anchora.
Manderò bene il mio figliuol secondo.

Nun. *Ond'è, che dar uolete indugio a quello*

Che puote utilità darui, & honore?

Ed. Quel, che l'oracol gia di me predisse,
Mi spauenta a uenir, doue è mia madre.
Consorte mia, chi uorrà dar piu fede
A l'oracol d'Apollo? ei mi rispose,
Ch'uccidere io douea con le mie mani
Il padre mio: ma resterà bugiardo,
Che'l padre mio nel proprio letto è morto;
Ne ucciso io l'ho però, ne'l posso uccidere:

Gio. Non u'ho dett'io, consorte mio, piu uolte;
Che fede a dar non s'haue a tutto quello,
Che ne dicon d'Apollo i sacerdoti.
S'a noi licesse con le proprie orecchie
Vdire il suon de la celeste uoce,
Douremmo il tutto creder: ma i ministri
Per interesse lor ne dan risposte
Tal uolta, che son loro inuentioni
Tutte, & han mira a qualche lor disegno.

Nun. Poi che Polibo è morto, uoi potete
Venir senza timor, senza sospetto,
Che u'habbia il parricidio a fare infame.

Ed. La risposta d'Apollo un'altro errore
Gia mi predisse, ch'io commetterei,
Ch'a par dal parricidio è infame, & empio.

Co.b. Ecco il pastor, che uide il tristo fine
De l'infelice Laio. Ed. E quello? Co.b. E quello.

Atto

Atto terzo, ſcena quarta.

Forbante, Edippo, Giocaſta, Nuntio, Coro.

For. *DEbbo eſſere io cagion di queſta peſte?*
Cagion che la mia cara patria reſti
Senza habitanti? è meglio, ch'uno, o due
Muoian, che'l popol tutto. io uo ſcoprire
(Se ben ho da parlar contra me ſteſſo)
Quel, che l'oracol uuol, che ſi puniſca.
Benche in tutto io non ſon fuor di ſperanza
D'impetrare al mio error perdono, e gratia.
Prudente Re, per obedirui io uengo,
E per ſaluar queſta infelice terra
Da queſta peſte horribile, e importuna.
Vo paleſar colui, ch'uccise Laio,
Quel, che uolete caſtigar, ſe bene
A me non puo tornarne altro, che danno.

Ed. *Che danno hauer ne puoi? foſti tu forſe*
Quel, che l'uccise? For. *Io fui quel che'l difeſe,*
E ui acquiſtai queſta ferita. Ed. *Hor dimmi,*
Come il caſo paſſò punto per punto.

For. *Se mi uolete perdonare un fallo,*
Nel qual dapoi, ch'egli fu morto, incorſi:
Io ui paleſerò l'huom, che l'uccise;
Il qual non è da uoi molto lontano.

Ed. *Se tu colpa non hai ne la ſua morte,*
Ogni altro fallo io ti perdono, e tutti

Vi chiedo in testimonio. hor manifesta
L'autor de l'homicidio, quel, ch'affermi
Non si trouar da me molto discosto.

For. *Sappiate pria; ch'io fui pastor di Laio*
Ne la mia giouentù. **Ed.** *Non ti domando*
Questo; cerco saper l'huom, che l'uccise.

For. *E perche mentre suo pastor io fui,*
Mi confidò cose importanti. poi,
Che la mia lealtà uide, e conobbe;
Mi leuò de la uilla; e tolse in corte
Nel numero de' suoi palafrenieri.

Ed. *Di saper tante cose io non mi curo;*
A me basta d'udir, chi fosse quello,
Che gia fra Delfi, e Daulia il fe morire.

For. *Hor poi, ch'egli d'andar dispose al tempio;*
Conoscendo il mio cuore, e la mia gamba,
E la mia lealtà mi menò seco,
Perch'io il seguissi a piede. **Ed.** *Tutti i uecchi*
Peccano in questo. uoglion dire a tutti
Tutto quel, che mai fero in uita loro.
Pastore altro da te saper non cerco,
Se non chi fu, che'l tuo signore uccise.

For. *Voi l'uccideste in mia presenza, e mentre*
Vn pezzo io combattei per sua difesa,
Hebbi da uoi questa ferita in testa.

Ed. *Che sento, ò sommo Dio? sarà pur uero.*

Co.b. *E forza che tu menta, o ch'altre uolte*
Habbi mentito. non hai detto ogn'hora,
Che Laio fu da molti ladri ucciso?

For.

For. Sotto questa bugia, sotto quest'ombra
Sta quello errore, al qual perdono io chieggio.
Ed. Mi par, e non mi par. sei forse quello
Staffier, che'l cocchio seguitaua a piede?
For. Son quello: e poi che mi feriste il capo,
Diceste. io uoglio a te donar la uita,
Per hauer fatto il debito, in difesa
Del tuo signor: poi ue n'andaste uia
Senza dirmi altro. Ed. Quanti furo i miei
Serui? For. Ne uidi un sol, che restò morto,
Vn di pel rosso. Ed. Per lo dubbio, ch'io
Haueua di non esser discoperto
Autor de gli homicidij, me n'andai
Senza dirti altro. hor quale è quello errore,
Che uuoi, ch'io ti perdoni? e perche sempre
Hai detto, ch'egli fu morto da ladri?
For. Poi che uoi ui partiste, io per me presi
Tutte le gioie, e l'or, c'haueano quei morti,
E'l tutto portai meco; e per fuggire
Tutte l'occasion d'hauere a rendere
Quel, c'haue a tolto, dissi, che da molti
Furo assaliti, sualigiati, e uccisi.
E perche quando uoi prendeste il regno,
Vi riconobbi, per fuggire ogni altra
Occasion, che nuocer mi potea,
In uilla me n'andai, ne m'ho lasciato
Veder da uoi, se non dopo molti anni,
Che mi trouai la barba hauer canuta;
E tanto hauer cangiato il primo aspetto,

Che pensai di non esser conosciuto.
A questo error chiedo perdono, e gratia.
Conosco ben, ch'io merito la morte.

Ed. *Gratia fatta ti sia. diletta moglie*
Lasciate, che pianga io piu d'uno errore
Da me contra di uoi commesso, e contra
Il uostro primo sposo. io son colui,
Che u'ho con questa man, con questa spada
Tolto il primo marito. io colui sono,
Che ui fei star gran tempo in doglia, e in pianto
Vedoua, e colma d'infiniti affanni.
Io son colui, che con le stesse mani,
Onde tolsi la uita al uostro sposo,
Gli tolsi anche la moglie, e l'abbracciai
Dentro al suo proprio letto. io ui domando
Perdon con ogni debita humiltate.
M'hauete a perdonar, poi c'ho peccato
Contra mia uoglia: e l'animo innocente
Ho sempre hauuto, e ben perdono io merto.
Che se la man peccò, non peccò il core.
Vi chiedo anche perdon per hauer fatto
Al fido fratel uostro oltraggio, e scorno.
Togli tu questo anel per segno, e fede.
Mostralo al mio pretor Vrbano, e digli,
Che faccia liberar Creonte, e'l cieco.
Non piangete moglier: dite, se uoi
Mi perdonate: io non uolendo errai.

Co.d. *Il pianto non comporta, che risponda.*

Gio. *Chi pecca per error, merta perdono.*

Ed. E uoi Thebani miei fedeli, e saggi,
E uoi dilette figlie, habbiate fede,
Che per uostra salute il proprio regno,
Son per abbandonare, e prender uoglio
Essiglio uolontario. Co.b. A noi lasciate
Principe un uostro figlio; e poi che'l cielo
Vi chiama al regno di Corintho, andate
A prendere in Corintho il regio manto.
Ed. Vo per castigo andar del mio peccato
Di guerra in guerra, e guadagnarmi il uitto
Con l'arme in man, se ben seruir douessi
Per priuato guerrier. Cara consorte
Parlate a me, perche piangete. Gio. Io piango,
Che l'error, che faceste per errore,
Mi priuerà di due mariti. Ed. Al Fato
Non si puo contradir. Co.d. Vi chiama Dio
Al regno di Corintho. Ed. Mentre uiua
Merope madre mia sarà, non uoglio
Veder Corintho. Nun. Oime portate tanto
Odio a la uostra madre? Ed. Anzi io le porto
Quello amor, che conuiensi ad un buon figlio.
Ma perche già l'oracol mi predisse,
Ch'io commetter douea con la mia madre
L'error carnale, e di mio padre farmi
Adultero, e riual, non uerrò mai
A prender in Corintho il regio peso,
Mentre la la madre mia non sarà morta.
Io uo fuggir tutte l'occasioni,
Che posson condur l'huom fuor del suo senno;

E farlo ingiusto, infame, e scelerato.

Nun. Non restate per questo: io u'assicuro,
Che ne la città regia di Corintho
Voi non potete con la uostra madre
(Dato anchor che uoleste, il che non credo)
Scelerità commetter ne peccato.

Ed. Che sicurtà me ne puoi dare? Nun. Udite:
Vo parlarui in disparte, e intenderete
Cosa, che ui farà sicuro in tutto
Di non poter nel uostro antico regno
Peccar con uostra madre. Ed. Io uo, che intenda
Anchor la donna mia. Nun. Non uo parlare;
Ch'altri m'oda: che uoi, che troppo importa.

Gio. Uditelo marito, io qui da parte
Mi tirerò. Ed. Consorte udite: io dico,
Che uo, che uoi di me sappiate il tutto.

Nun. Non uo parlar, se non con uoi. Ed. Fa stima,
Ch'una sola alma entro a due corpi alberghi.

Nun. Farò quel, che ui par. Ed. Voi tutti alquanto
State in disparte. hor dì quel, che uuoi dire.

Nun. Commetter non potete alcuno errore
Con uostra madre in Corintho; che madre
Nõ hauete in Corintho. Ed. E morta Merope?

Nun. Merope uiue anchor, ma uoi suo figlio
Non sete. Ed. Come il sai? Nun. Polibo finse
Per acquistare un regno, d'hauer fatta
Grauida la consorte, & a me diede
Commission di trouargli un fanciullo:
Et io gli portai uoi con queste mani.

Donde

Ed. Donde m'haueſti tu? chi fu mio padre?
Nun. Chi foſſe il padre noſtro, io mai non ſeppi:
Ben ui ſo dir, che fu il paſtor Thebano,
Ch'a me ui diede; e queſte note diſſe:
Queſto bambin, ch'io porto in grembo, è nato
Di ſangue regio, e'l ſuo proprio parente
L'ha dato a me, perche mangiare il faccia
Da Lupi in queſti boſchi: io per pietate
Vorrei donarlo a qualche amico. & io,
Ch'un ne cercaua al mio ſignor, ui tolſi;
E ui portai con queſte mani steſſe
A Polibo, al mio Re. finſe egli allhora,
Che la moglier fuor dato haueſſe il parto;
E come ſuo figliuol ui fe nutrire.
E queſto fe, perche ſe la conſorte
Si foſſe a caſo ſenza figli morta,
Il mio ſignor perduto hauria quel regno,
Ch'ei l'hebbe da la moglie. e in queſta guiſa
S'aſsicurò.. *Ed.* Chi fu il paſtor? che nome
Hauea? *Nun.* S'io bene il raffiguro, è quello,
Che là uedete; e ui parlò pur dianzi.
Ed. Vien qua paſtor. conoſci tu coſtui?
Gio. Deh figliuol mio tacete: non uogliate
Di queſto altro ſaper. madre infelice.
Ed. Moglier perche piangete, e mi chiamate
Figliuol? dal giorno in qua, ch'io ui ſpoſai,
Chiamaſte ſempre me ſpoſo, o marito.
Gio. Edippo, per l'età, c'haggio maggiore
Di uoi, poſſo figliuol chiamarui anchora.

Ed. *Per lo ſteſſo riſpetto anch'io u'ho ſempre*
Portato riuerentia come a madre.
Dimmi paſtor. Gio. *Deh non cercate Edippo*
D'interrogar coſtui ſu queſto caſo.

Ed. *O Dio, che ſento io dire a uoi. pur dianzi*
Mi chiamaſte figliuol, hor mi chiamate
Edippo. oime, che nouitate è queſta?
Perche non mi chiamate piu marito,
Conſorte, o ſpoſo? ſono io forſe un'altro?
Deh non piangete piu. piangete forſe,
Che ui ſpiace, ch'io ſia d'incerto padre
Nato? ei pur diſſe, ch'io di regio ſangue
Nacqui. Gio. *Piaceſſe a Dio, ch'io non haueſſi*
Mai conoſciuto: io non uo dir piu auanti.

Ed. *Deh non piangete, ch'ei ui farà fede,*
Ch'io ſon di real ſangue. a quel, ch'io chiedo,
Paſtor riſpondi; e dimmi il uer. ſouienti
D'hauer mai pratticato con coſtui?

Gio. *Deh non gite cercando altro di queſto..*
Fatemi queſt a gratia. Ed. *Io ſaper cerco,*
Chi fu mio padre. Nun. *A me uo che riſponda.*
Dimmi paſtore, hai tu nome Forbante?

Gio. *Splendi luce del dì per gli altri; ch'io*
Non uorrò piu, che'l Sol per me riſplenda.
Vi laſcio tutti: è forza, ch'io mi parta,
E che'l mio duol uada a sfogare altroue.

Ed. *Anch'io ui ſeguirò, com'habbia inteſo*
Di queſto il uero, e poi dirouui il tutto.

Atto

Atto terzo, scena quinta.

Nuntio; Edippo, Forbante, Coro.

Nun. Vorrei sapere il tuo nome. *For.* Forbante
Mi nomo. Nun. Tu sei quel senza alcun dubbio.
Souienti hauermi mai parlato? For. Parmi
Di nò: non ti conobbi mai: ne mai,
Ch'io mi ricordi, t'ho parlato, o uisto.
Nun. Rimembra a te su'l Citheron d'hauermi
Dato un picciol bambin nato quel giorno?
For. *Tu sei fuor del tuo senno. Nun. Non occorre,*
Che m'accenni, ch'io taccia: perche'l tempo
Vuole, e l'occasion, che si discopra
Quel, che fin hora è stato ascoso. Ed. Parla:
Chi ti diè, di cui nacque quello infante,
Che gia su'l Citheron destia costui?
For. *Io non conobbi mai costui ne meno*
So, che si dica. io praticai mai sempre
Con rustici, e pastori in monti, e'n boschi.
Nun. Pastor di gregge era in quei tempi anch'io;
Ma poi, che'l Re passato di Corintho
Mia leal seruitù conobbe, e uide;
Mi fe de' fauoriti de la corte,
E mi fe mutar d'habito. hor se desti
Quel figliuolo a un pastor, quel pastor fui.
For. *Non ti conobbi mai, ne mai fanciullo*
Ti diedi. Ed. Tu sei tutto impallidito,

Tu tremi nel parlar, tu fingi, e menti
Di non conoscer lui, che sa il tuo nome,
E ti dà tanti contrasegni. sai,
Che per li furti tuoi tu merti un laccio
Al collo. hor se non parli, e dici il uero:
Io ti farò sentir tanti tormenti,
Che ti trarrò la uerità di bocca
Contra tua uoglia, e con tua pena, e stratio.

For. *Confesso: è uer, ch'a lui diedi un bambino.*

Ed. *Chi'l diede a te? chi fu suo padre?* For. *Questo*
Non posso dir, ch'io giurai di non farne
Parola mai. Ed. *Conuienti il giuramento*
Romper; che questo importa troppo. hor parla.
Eleggi o di parlare, o di morire.

For. *Non pecco contra Dio, ch'io'l fo per forza.*
Laio, e Giocasta a me dier quello infante,
E quello stesso dì l'hauea di Laio
Giocasta partorito. Ed. *Apriti terra,*
E inghiotti questo scelerato corpo.
Io son pure il piu infame, e'l piu infelice
Huom, che nascesse mai. che fate uoi
Thebani miei, che non prendete i sassi?
Che non mi lapidate? io son colui,
Ch'uccisi il uostro Re Laio: io quel sono,
Ch'uccisi il padre mio. questi due uecchi
Faran fede anche a uoi, com'io gia nacqui
Di Laio, e di Giocasta: questi espormi
Douea per cibo a gli affamati lupi
Il primo dì, ch'io uidi il mondo e'l Sole:

(Che maledetto ei sia, poi che nol fece)
Questi a costui mi diede; & egli poi
Fe di me dono al gran Re di Corintho;
Il qual mi fe nutrire per suo figliolo
Per posseder con sicurtate il regno.
Ne solo al padre mio tolsi la uita,
Ma la consorte, e'l regno; e di mio padre
Adultero, riuale, e parricida
Son stato, e del suo regno empio tiranno;
E di mia madre son marito, e figlio;
E de'miei figli son padre, e fratello.
Misero Edippo al mondo, e al cielo in ira.
Hor trouo, che Tiresia il uer mi disse:
E tutte le bestemmie, ch'io mandai
A quel, ch'uccise il uostro Re, cadute
Son sopra il capo mio. prendete i sassi,
Del corpo infame mio fate ogni stratio.
Nun. Peccaste non sapendo il fatto a pieno;
Non sete in questo degno di castigo.
Hor che uoi conoscete, e uostra madre;
Astener ui douete: e questo basta.
Che l'error, che si fa per ignoranza,
Non partorisce infamia. Ed. Mi rimorde
Tanto la conscientia il mio peccato,
Ch'ardir non haurò piu di comparire
Fra gli huomini d'honor. ben mi darei
La morte; ma saria piccola pena
A tante sceleraggini, a tant'onte,
C'ho fatto contra Dio, contra me stesso,

Con-

Contra il mio genitor, contra mia madre.
E poca pena una sanguigna morte
A tante oscenità. quando io potessi,
Morto ch'io fossi, ritornare in uita;
M'ucciderei, perche, tornando uiuo,
Potrei di nouo uccidermi. e uorrei
Non far'altro giamai la notte e'l giorno,
Ch'uccidermi ogni giorno, & ogni notte,
Poi ch'ogni notte, ogni giorno ho peccato.
Ma uo punirmi al tutto da me stesso,
Se non come uorrei, come potrò.
E'n tanto penserò di trouar uia
Da soffrire ogni giorno mille morti,
O mille pene, non men crude, e amare
Di quel, che sia la morte. hor uado dentro
A dar principio a le future pene.

Co.d. Voi due gitene al tempio; e quiui al cielo
Mandate preghi, accioche tanta guerra
Cessi: e non date al corpo alcun ristoro,
Fin che'l lume del Sol non ua sotterra.
Questo è l'ordine dato. Nun. Ad esseguire
N'andiam quanto da uoi n'è stato imposto.

Coro.

Co.h. D*A quel, ch'al saggio nostro Edippo è occorso,*
Si puo ueder, come il giuditio humano
Scorge poco lontano
Contra il uoler de la maluagia sorte.

Ei si pensò con saggio, e buon discorso;
Quando gli disse Apollo aperto, e piano;
Ch'ei douea di sua mano
Tor l'alma al proprio padre, e la consorte,
Con lungo andar da la Corinthia corte
L'una e l'altra fuggir trista influenza;
E la troppa prudenza
Fe incorrer lui ne l'uno e l'altro scorno.
Che mentre noua guerra, e patria noua
Cerca di giorno in giorno,
Quel, che non cerca, a suo dispetto troua.

Co.d. QVANTA pietà t'habbiã, madre infelice;
Mentre pensiamo a tuoi pianti, e lamenti,
C'hor fai: che chiaro senti,
Che'l tuo figlio è di te figlio e marito.
Pur dianzi, ch'eri in stato alto, e felice,
Credeui, che le tue figlie innocenti
Douessero altre genti
Reggere in seggio assise alto, e gradito:
Ma uedendo hor, che sian mostrate a dito;
Come nate d'incesto, e come infami;
Certo sappiam, che brami
La morte, e in odio t'è la uita, e'l mondo.
Che uuol piu tosto un generoso core
Restare immobil pondo,
Che uiuer senza lode, e senza honore.

Co.h. CREDEASI il nostro Re d'hauer due regni,
E di lasciare i suoi due figli in pace,
(O fortuna fallace.)

Sol chi si fonda in Dio,
Puo dir d'hauere un fin stabile, e fermo.

Co.d. *QVEL, che qua giu ne sembra il sommo bene,*
Si perde in un balen. s'un giusto, e pio,
Che contra il suo desio
Peccò, uediam cader misero, e infermo:
Come al suo mal farà riparo, e schermo
Vn uolontario peccatore? un empio,
D'ogni opra infame essempio?

Co.h. *QVEL, che di tutto il mondo haue il gouerno,*
Hor ne da il Sole, hor fa, che neua, o pioue,
Cangia la state il uerno,
Ne uuol, ch'un stabil ben qua giu si troue.

Replicano i quattro ultimi uersi
tutti insieme.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

Gentil'huomo di corte, Coro.

Gen.
HE coſa ho uiſto, o Dio: chi gia m'haueſſe
Detto, che'l duol ne l'huom poteſſe tanto,
Che l'induceſſe a far quel, che'l Re noſtro
Ha fatto di ſua man contra ſe ſteſſo;
Non l'haurei mai creduto, anchor che detto
Me l'haueſſe il piu ſanto, e'l piu leale
Huom, che naſceſſe mai ſopra la terra.

Co.h. *Queſt'huom, ſe ben diſcerno, è de la corte*
Del Re: mi par molto turbato in uiſta,
E che ſi ſciughi gli occhi. alcun gran danno
Sarà di nouo entro al palazzo occorſo.

Co.d. *Che mal, qual duol ui fa uerſare il pianto*
In tanta copia? Gentil'huom parlate,
Che potrete ſperare alcun conforto
Da queſti ſaggi, & honorati uecchi,
Che da l'età ſenil prudente, e giuſta
Non ſe ne puo ſperare altro, che bene.

Gen. *Ho perduto il mio Re, uia ſparſa al uento*
La ſeruitù, ch'io fei, molti e molt'anni.

Co.d. *Come perduto il Re? dunque egli è morto?*
Dite, onde è nata queſta morte? Gen. *Edippo*
Morto non è; ma bene è in tale ſtato,

Che porta inuidia a morti. Co.h. Ond'è caduta
Tanta miseria in lui? quel duol, che'l preme,
Onde hauuto ha principio? il tutto ditene:
Qual sia quel mal, ch'odiar li fa la uita;
S'ei medesmo l'ha fatto a se medesmo;
O pur gliel fe la uiolenza altrui.

Gen. Parte da se, parte da proprij figli
Fu cagionato il mal, ch'egli ha: prigione
Si troua il nostro Re dentro al castello.
Eteocle l'han fatto, e Polinice
Imprigionare, i suoi propri figliuoli.
Ma'l mal, ch'egli s'ha fatto da se stesso,
Di gran lunga è peggio. Co.d. Deh se u'apporti
Ogni felicità, che amate, il cielo,
Ditene il fatto dal principio al fine.

Gen. Non posso piu in mia uita esser felice,
Se pria non perdo la memoria: ch'ogni
Volta, che quel mi souuerrà, c'ho uisto,
Forza sarà, che la miseria, e'l pianto
Domini l'alma mia. con tutto questo
Non uo restar di raccontarui il tutto,
Se ben mi conuerrà pianger di nuouo.
Ma non lagrimerò senza compagni,
Se in uoi sarà pietà. Co.h. Fatene piangere
Piu tosto, che potete; ad ogni modo
Noi l'habbiamo a saper. Gen. Poi che saputo
Hebbe il Re nostro il suo stato infelice;
E di cui gia nascesse, e come uenne

In man del Re, che dominò Corintho:
E che conobbe hauer ucciso il padre,
E uiolato il corpo, onde egli uscìo;
E d'hauer fatti tanti oltraggi, & onte
Al genitore, & a la genetrice;
E che gli parue al tutto esser infame:
Ritornato che fu nel regio albergo;
Ne la camera sua se n'entrò solo,
E solo per suo mal quiui si chiuse.
Hor mentre tutti noi, che fuor restammo,
Parlando andiam de la mirabil forza,
Che'l Fato ha sopra l'huomo, e la Fortuna,
E che ne l'anticamera reale
Altri stà in piè, siede altri, altri passeggia;
Poi che passò di tempo un breue spatio,
Sentimmo aprir la porta de la stanza,
Ne laqual s'era il Re misero chiuso:
Poi ne uediamo uscire il Re con gli occhi
Feriti, e tutto pien di sangue il uiso,
E'l regio manto. la piu scura uista
Io non uidi giamai; ne creder posso,
Che si possa ueder cosa piu scura.

Co.d. *Misero a qual tormento, a qual castigo*
Per li peccati, ch'ei per ignoranza
Fece, la conscienza il persuase.

Gen. *Noi tutti d'horror pieni, e di spauento*
Per questa nouità stauamo attenti
Per ueder se uolesse alcuna cosa

Dire

Dire a qualchun di noi. fra tanto gli occhi
Suoi uersauano in copia il ſangue, e'l pianto,
E la ſua regia, & honorata ueſte
Rendean macchiata, e lorda. hor come accorto
Si fu d'eſſer fra noi, coſi ne diſſe:
Diletti figli miei, per quelle enormi
Scelerità, che per l'empio mio Fato,
Commeſſe ho contra il mio uoler piu uolte,
Parendomi una morte poca pena,
M'ho uoluto priuar d'ambedue gli occhi
Co'l mio pugnale, e con due colpi. e queſto
Ho fatto per ſoffrir piu morti il giorno,
Dapoi che non paßò mai giorno, ch'io
Non commetteßi alcun di quegli errori;
Che ſoglion condannar l'huomo a la morte.
Hor perch'io bramo con perpetuo eßiglio
Purgar queſta Città di tanta peſte,
E far quanto l'oracolo ha riſpoſto;
Se punto di pietà nel cuor u'alberga
Verſo la uoſtra patria, alcun mi guidi
Lunge da queſta miſera cittade,
Poi ch'io per mancamento de la luce
Gir non poſſo in eßilio da me ſteſſo.

Co.h. *Certo la ſua bontà, la ſua pietate*
Non meritauan ſi infelice fine.

Gen. *Ne fean uenir le lagrime ſu gli occhi*
Le ſue parole, e la ſua ſcura uiſta.
Sciolſe la lingua allhora; e in queſta guiſa

Vn de' suoi consiglier gli diè risposta:
M'incresce, e duol, che la souerchia uoglia
Di dar castigo a quei, che feste, errori
Per ignoranza, u'habbia tolto il lume
De gli occhi, e de la mente, e quel discorso.
Che pur dianzi ui fea tanto prudente.
Che, non hauendo uoi per propria uoglia
Commesso error, ne pena, ne castigo
A uoi dar si douea di tali eccessi.
Pur poi ch'è fatto, e chiedete una scorta:
Vi dico, c'ho pietà de la mia terra;
Ma non ui uo guidar: che non uorrei
A uostri figli dispiacer, che forse
Altramente di uoi uorran disporre.
Poi che de gli occhi, e del discoso il lume
Vi manca a quel, ch'io uedo, il peso tocca
Di uoi a uostri figli, e non a noi.
Ciascun, che intese le parole saggie
Del consigliero, a lui disse il medesmo.
E in un momento si sgombrò il palazzo
Altri Eteocle fe di questo accorto,
Altri ne diè ragguaglio a Polinice:
Ciascuno al suo priuato utile attese.
Co.h.*Miser colui, che di felice stato*
Cade in miseria. mentre il nostro Edippo
Viuea felice, e non hauea perduto
Ne'l lume esterior, ne'l lume interno,
Ciascun dicea d'esser leale, e fido;

Come ſu ſcorto poi ſtupido, e cieco,
E caduto in miſeria, e'n triſto ſtato,
Tutti l'abbandonar. che fece poi?

Gen. Poi che s'accorſe il miſero, ch'alcuno
Non uolea farſi a lui baſtone, e ſcorta,
Ne parte hauer ne l'infelice eſſiglio;
Diſſe, prego un di uoi, che uoglia almeno
Condurmi a quelle ſtanze, oue la mia,
Non ſo ſe debbia dir conſorte, o madre
Alberga: che parlarle intendo prima,
Ch'io parta, e prender l'ultima licenza.
Io mi moſſi a pietate, e me gli offerſi,
E fei, ch'egli appoggiò l'inſanguinata
Man ſu la ſpalla mia: poi m'inuiai.
Et ei, che mi conobbe a la fauella;
Per nome mi chiamò. poi diſſe, ho ſempre
Scorto in te lealtà, pietate, e fede:
E ben mi duol d'eſſere ſtato tardo
A riconoſcer la tua ſeruitute.
Si traſſe poi de la ſiniſtra mano
Queſt'anel, che uedete, e queſta gioia:
E diſſe: I miei peccati enormi, e infami
Voglion, ch'io uada mendicando il uitto,
E non che gioie, & oro io porti meco:
Però queſto ſia tuo; queſto ſia ſegno,
Ch'io t'haurei ben rimunerato, quando
Ne l'eſſer mio mi foſſi conſeruato.
Tolſi quel, che mi diede: indi il conduſſi

Per l'infelice; e misera Reina:
Laqual col capo in giu staua su'l letto,
Mandando spesso al ciel noiose strida.
Subito, ch'a la uoce ei la conobbe,
Disse: Madre, e consorte a me uolgete
Gli occhi, e mirate il uostro figlio, e sposo;
E uedrete qual pena eletta ei s'habbia
Per punirsi da se de' suoi peccati.

Co.d. *Misera madre alzaste uoi lo sguardo?*
Soffriste di ueder tanta ruina?

Gen. *L'afflitta alzò la luce, e quando il uide*
Priuo de gli occhi, e tutto pien di sangue
Il uiso, e'l manto; disse: O suenturato,
Mal nasceste per me, per uostro padre,
E per uoi stesso. io staua hora pensando
Qual morte elegger mi douessi, poi
Ch'io son disposta di morire al tutto:
E certo Dio mi u'ha mandato innanzi.
Sfodrò la spada poi, ch'anchor pendeua,
Dal fianco regio, e lagrimando disse:
Gia con quest'empia, e scelerata spada
La morte a l'infelice padre uostro
Deste; uccidete anchor la uostra madre,
La uostra afflitta, e misera consorte.
Hor mentre che'l dorato else gli porge,
Ismene, che piangendo iui si staua,
Fu presta a torla, & una cassa aperta,
Vi serrò dentro il crudo ferro a chiaue.

Che ben scorgeua l'ostinata uoglia,
Che di morire hauea la madre afflitta.
Hor poi che questa uia si uide tolta
Giocasta di morir, n'andò su'l letto
Di nuouo lagrimando, a pensar forse
Per qual potesse uia la morte darsi.
Intanto il miser Re, c'hauea sentito
Pianger la sua piu picciola fanciulla,
Laqual stridea quanto potea piu forte
Per ueder cieco, e sanguinoso il padre,
Chinò uer lei l'insanguinato uiso,
Pregando tuttauia, che non piangesse,
Dapoi uolse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il uiso, e'l seno.
Co.d. Che fe la sua maggior figliuola intanto?
Gen. Era andata l'afflitta a preparare
Candida e sottil tela, e ciò, che d'huopo
Le fea per medicare al padre gli occhi.
Ma'l miser Re, ch'ardea d'andare in bando,
A la minor figliuola persuase,
Che'l douesse guidar fuor de la terra,
Dicendo, che guidarlo ella douea
Per esseguir la uolontà di Dio.
Figliuola mia, dicea, la cruda peste
Non cesserà, s'io non uado in essiglio;
Ch'uccisi l'auo tuo. cosi commanda
L'onnipotente Dio per mio castigo.
Si che se uuoi, che questa peste manchi,

Poi ch'io stesso in essilio andar non posso,
Per esser priuo in tutto de la luce,
Ne trouo chi di me uoglia esser guida;
Scorgimi figli a tu fuor de le mura.
Altramente la peste iniqua e cruda
Vccidera la tua misera madre,
Vccidera la tua cara sorella,
Fara morire i tuoi fratelli, e anchora
Fara restar senza habitanti Thebe.
Se questo tu non fai, tu manchi a Dio,
Tu manchi a la tua patria, a tuoi fratelli,
A tua sorella manchi, & a tua madre.
La semplice fanciulla a le lusinghe
Del padre si lasciò muouere, e scorta
Si fe di lui per uolerlo guidare
Ouunque gli piacesse, e'l piede mosse,
E caminò con l'infelice padre,
Il qual con la man destra era appoggiato
A la sinistra spalla de la figlia.
E gia scendean le scale del palazzo,
E discesi n'hauean ben diece gradi
Con animo d'andar lontan da Thebe
Stentando e mendicando il uitto insieme.
Ma quando Ismene ritornò con quelle
Cose, onde il padre medicar uolea,
E fu del tutto fatta accorta: corse,
Non uolse comportar, che'l padre andasse.
Gli medicò l'insanguinate luci,

Spar-

Spargendo amare lagrime;e fra tanto
Con questa uoce al padre il cor trafisse:
Misero padre mio,chi per l'innanzi
Scorta sarà de le mal nate uostre,
Figlie infelici, Antigone, & Ismene?
Voi sete cieco;e se saran da un cieco
Guidate,andran col cieco in precipitio.
Doueuate per noi,se non per uoi,
Seruar la luce a questi miseri occhi.
Che farem senza uoi?che fin possiamo
Da tanto danno attender,se non tristo?
Tre uolte il miser padre aprì la bocca
Per uolerle risponder;ma'l dolore,
E'l pianto gl'interruppe la fauella;
E non le potè mai render risposta.
Pose la benda a gli occhi in tanto;e a pena
Medicato l'hauea,che quiui giunse
Eteocle in un punto,e Polinice.
Tosto,che questi intesero il pensiero
Del padre,che uolea gire in essiglio,
Si consigliar di non uoler lasciare
Vedere in quella forma il padre al mondo,
Per fuggir l'ignominia,che potea
Nascer del farsi tal ueder per tutto.
Conchiuso c'hebber questo,al miser cieco
Disse Eteocle: Poi che'l uostro Fato,
Padre,a tanta miseria indutto u'haue,
Habbiam pensato il mio fratello,& io

Di

Atto quarto, ſcena ſeconda.

Nuntio ſecondo, Coro.

Nun.s. *CHE fate qui uecchi infelici, e uoi*
Donne, e donzelle? i uoſtri figli, i uoſtri
Congiunti, tutti han preſe l'arme in mano:
Ne molto paſſerà, che queſta terra,
Se la gratia di Dio non ci prouede,
Correrà tutta ſangue. andate a caſa;
Poi che uoi non ſete atti a portar l'arme;
E quiui aſſicurateui, fin tanto
Che ritornin le coſe in miglior forma.
Co.d. *Che n'apporti di mal? parla piu chiaro,*
E contane l'origine, ond'è nata
Tanta diſſenſion. N.s. Poi ch'Eteocle,
E Polinice il cieco padre afflitto
Hebbero imprigionato, e cominciaro
A uoler dar ſecondo il nouo caſo
Noua forma al gouerno, e noue leggi:
Diſſe Eteocle al ſuo minor fratello:
Tu ſai fratel, che'l noſtro padre, in uita
Eſſendo, c'hora il poſſiam dar per morto
L'ultima mente ſua n'aperſe; e uolle,
Ch'io rimaneſſi herede, e Re di Thebe;
Et a te diede il regno di Corintho.
Si che in quanto a la forma del gouerno,
Che in queſto regno s'ha da dar ſecondo
Richiede il nouo, e ſubito periglio;

Lasciane cura a me: ch'io saprò bene
Da me stesso esseguir quel, che conuiensi.
Non nego il tuo consiglio: ma ben uoglio,
Che da l'arbitrio mio dependa il tutto.
L'altro fratel, ch'a pena hauea potuto
Tutto questo ascoltar, con fiero sguardo
Remirò fiso il suo fratello, e disse:
Il padre nostro anchora è uiuo, e puote
L'ultimo suo uoler fin a la morte
Mutar, che non è cieco de la mente.
Ma quando anchora ei fosse morto, in Thebe
Non però tu succederesti solo.
Quando ei la mente sua n'aprì, credeua
D'esser figliuol di Polibo, e che'l regno
Di Corintho cader douesse in lui.
Hor che s'è fatto manifesto al mondo,
Ch'ei fu parto supposito; e la fraude,
S'è discoperta: i popoli uoranno,
Che regnino in Corintho i ueri heredi.
Ne sol non mi uorran per Re; ma, quando
Vi fossi Re, mi scaccerian per forza,
Per non far torto a quei, che u'han ragione,
Che son del sangue regio di Corintho.

Co.h. Gran forza ha la ragion di Polinice;
E quanto a me non gli saprei dar torto.
Che ui seppe rispondere Eteocle?

N.s. Ch'egli al tutto intendea, che'l testamento
Del padre hauesse loco, e piu, ch'essendo

Ei figlio primogenito, intendeua
Di restar di quel regno unico herede
Per ragione, o per forza. Polinice,
Piu reseruato nel parlar, rispose,
Che le leggi di Thebe eran diuerse
Dal uoler d'Eteocle; e che quel regno,
A chi prima nascea, non solea darsi,
Ma solea tra fratelli eßer diuiso.
Et allegaua molti e molti essempi.
E in tanto l'uno, e l'altro, e i lor seguaci
Tenian le man su gli elzi de le spade.
E tanto replicar, che fur costretti
Di metter mano a l'arme. e se Creonte,
Ch'era pur dianzi uscito di prigione,
Con molti caualier non si mettea
Fra lor nel mezzo, e non gli dipartiua:
Ambi fatti da l'ira eran si ciechi,
Che facilmente ui saria restato
Ciascun di lor dal suo fratello ucciso.

Co.d. *Ha tanta autorità, tanto intelletto*
Creonte, e tal maniera, e tal destrezza,
Che farà fra lor due seguire accordo.

N.s. *Dio 'l uolga. poiche fur diuisi, andaro*
Ciascuno al suo palazzo. e Polinice,
Poi c'hebbe insieme ragunato un grande
Numero di beneuoli, e d'amici,
Mandò lo strenuo capitano Antandro
Con forse quattrocento huomini armati
A tentar la Fortuna, se per sorte

V'han dentro caualieri esperti, & arme.
Il senato è diuiso; nè potuto
L'hanno adunar fin a quest'hor: che tutti
Han l'arme in dosso, altri in fauor del primo
Fratello, altri in fauor del secondo, altri
Sta ritirato in casa, e uuol uedere
Di questa pugna il fin prima, che n'esca.
Il simil uo far io, il simil, dico,
Che dobbiate far uoi, che non sta bene,
Che noi ci tramettiam fra carne, & unghia.
Re l'un de' due fratelli ha da restare,
E'l caso è dubbio, ch'Eteocle il primo,
Che fu primiero in parte del gouerno
Tolto dal padre, hauuto haue piu tempo,
Et in più quantità l'occasioni
Da farsi de gli amici, e se n'ha fatti.
Da l'altro lato Polinice è tanto
Affabil, liberal, cortese, e intero,
Che in poco tempo anch'ei s'è fatto amico
Di tutto il mondo: si che in dubbio io resto,
Su cui debba cader questa corona.
Costui debbe portar piu fresche noue.

Atto quarto, scena terza.

Nuntio terzo, Coro.

N.t. *O Suenturati padri, o suenturate*
Madri, sorelle, e figlie, se giamai
Haueste occasion di piangere, hoggi

Fra breue ſpatio uoi n'haurete tante,
Che ui querelerete d'eſſer uiue.

Co.d. Miſere noi, che c'è di peggio? quando
Verranno mai tante miſerie a fine?

N.t. Io mi credea, che queſta peſte, hauendo
Coſi gran quantità d'huomni uccisa,
Non foſſer molti habitatori in Thebe:
Ma quando uidi tanta gente armata
Sotto le molte inſegne d'Eteocle,
Rimaſi piu ſtordito, e ſtupefatto,
C'huom rimaneſſe mai. Co.h. Dunque il fratello
Maggior per quel, che narri, è piu guarnito
D'arme, e d'amici. N.t. Queſto io non confermo.
Anzi ſentendo io dir, che Polinice
Hauea poſte in battaglia, & ordinate
Non men genti di quelle in ſu la piazza
Del ſuo palazzo, andar uolli a uedere:
E tanti huomini uidi, e tante inſegne,
Ch'io giudicai, chè gli huomini, ch'uccisi
Ha queſta iniqua peſte, foſſer tutti
Tornati uiui, e del ſepolcro uſciti,
E preſe l'arme, altri in fauor de l'uno,
Altri in fauor de l'altro. Co.d. O ſommo Dio
Prouedi tu. che penſan far? N.t. ciaſcuno
Cerca farſi patron de la fortezza.
E per quel che mi pare hauere udito,
Andranno ſu la piazza d'Atamante
A fare il fatto d'arme. e non è dubbio,

Che quel che resterà superiore,
Sarà nostro signore, e Re di Thebe,
Co.h. *Creonte da chi tiene? N.t. Il miser uecchio*
Stanco hauer debbe homai piu d'un cauallo:
Ch'altro non fa, ch'andare innanzi, e indietro,
E parlare hor con l'uno, & hor con l'altro
Fratello: e tuttauia partiti noui
Propone, e ponui ogni poter per fare,
Che non si uenga al fatto d'arme, e tenta
Tutte le uie, perche restin d'accordo.
Co.d. *Pongagli Dio qualche partito in mente,*
Che paia ad ambi giusto. N.t. Esser non puote,
Creonte in tanti luoghi. un'altra guerra
Fin hor debbe esser cominciata altroue;
Laquale a noi non è per far men danno
Di questa, che u'ho detta, anzi maggiore.
Co.h. *Qual guerra nascer puote in questa terra,*
Ch'apportar possa a noi maggior periglio
Di questa, che detta hai? N.t. Pria, ch'io uedessi
L'insegne, e l'ordinanze, ch'io u'ho detto,
De' due fratelli, mi trouai su'l porto,
E'l general de la Thebana armata
Vidi montar sopra la capitana;
E poco poi mandò su'l porto un bando,
Che ciascun capitan montar douesse
Sopra la sua trireme; e stare in arme;
Perche intendea tener l'armata unita
Per consegnarla a quel de' due fratelli;

Che la corona hauesse dal senato.
Questo fingea; mà si uedeua chiaro,
Ch'egli tenea la parte d'Eteocle.
E però l'Armiraglio, ilquale è tutto
Di Polinice, era uenuto prima;
E posto in arme hauea tutti i suoi legni;
E molti capitani anchor dispose
A dar fauore a Polinice; & oro
Promise in copia, & honorati gradi.
E poi, ch'egli si uide esser potente,
Et atto a guerreggiar col generale,
Si dichiarò, che in quella occasione
Non intendea di dargli obedienza.
Perch'egli conoscea l'affetto interno,
Che'l general portaua ad Eteocle.
Il general su'l porto uenir uolle
A parlamento seco, e gran parole
Si dißer l'uno a l'altro. e poi ch'un pezzo
Hebber conteso, e questi, e quegli, e tutti
Gli altri guerrier n'andar su le galee;
E in un balen uidi uoltar gli sproni
De le galee l'un contra l'altro, e tosto
Dal porto io mi partij, perche m'accorsi,
Ch'eran per attaccar la naual pugna,
E non uolsi ueder tanta ruina.
Perche cosi da l'un, come da l'altro
Lato tutti in battaglia i legni stauano.
Bene Aristippo, il legionario Argiuo,

Cer-

Cercaua d'accordargli anch'ei, ma in uano.
E tanto tempo è gia trascorso, ch'io
Ho ferma opinion, che l'onda azzurra
Del nostro porto sia fatta uermiglia,
E sia tutta terrore, e tutta sangue.
Co.d. *Misere noi, se Dio non ci prouede,*
Chi ci puo prouedere? N.t. Io uoglio andarne
In casa, e quindi non partir, se prima
Non uengon tante risse a qualche pace.
Fate anchor uoi lo stesso. Co.h. I sacerdoti
Voglion, che fin che'l Sol non ua sotterra,
Non ci dobbiam partir di questo loco.
E uogliamo obedir, se ben douesse
Seguirne a noi la morte, e uoi, ch'amate
La pace in casa, andate prima al tempio,
A mandar preghi a Dio, poi ue n'andrete
Doue ui par, ma tenete digiuno
Il corpo, fin'al tramontar del Sole.
Questo han determinato i santi serui
Di Gioue. N.t. Andiamo a far quanto ne dite.

Coro.

Co.h. *QVANDO l'horribil mostro,*
Nemico a Thebe, fu da Edippo ucciso,
E ch'egli un Regno guadagnò in un giorno;
E d'oro ornato, e d'ostro
Sopra il seggio real si uide assiso,

Et hauer tanta nobiltà d'intorno,
E che di manto nuttiale adorno
Sua sposa se con tanto honor Giocasta,
Bella, prudente, e casta:
Credea sopra d'ogni altro esser beato,
D'hauere al rio destin troncate l'ale,
E non uedea quel male,
Che sotto questo bene era celato.
Siam tutti sottoposti a questo inganno;
E spesso ci allegriam del nostro danno.

Co.d. COME conobbe, e scorse
Giocasta la prudenza, e'l gran ualore,
E la bontà del suo sposo secondo:
E che seco discorse,
Che in ogni qualità, ch'apporta honore;
Edippo pochi pari hauea nel mondo:
Si rallegrò che del suo regno il pondo
Fosse caduto in huom si forte, e saggio;
Che dal nemico oltraggio
Potesse il popol suo render sicuro.
Ne credea, ch'un principio alto, e felice,
Quanto sperar ne lice,
Douesse hauere un fin si basso e scuro.
O gran pietà, si rallegrò di quello,
Ch'esser douea di lei sferza, e flagello.

Co.b. S'AL regio sangue solo
L'error, che'l Re fatt'haue, e la Reina,
Nocesse il danno non saria si graue;

Ma tutta empie di duolo,
Tutta d'horror questa città meschina.
Il popol tutto l'arme in man pres' haue.
Adunque l'opre altrui nefande, e praue
A tutti nocer denno? a noi pur pare,
Che ne douria bastare,
Per castigo di noi, tristi infelici,
Questa empia peste, abominanda, e schiua,
Che d'babitanti priua
Quest' afflitta città, questi edifici;
Senza ueder, che'l popol tutto cada
Dal dardo, da la lancia, e da la spada.

Co.b. MISERO, *io u'ho due figli;*
E l'un serue al maggior de' due fratelli,
L'altro sta sempre a Polinice appresso.

C.b.d. *Noi temiam, che non pigli*
L'un contra l'altro l'arme, e non cancelli
L'amor fraterno. *Co.b.* *anch'io temo lo stesso.*

Co.b. *Vi debbe il mio nipote essere anch'esso.*

Co.d. *Io due cognati u'ho.* *Co.b.* *Due generi io:*

Co.d. *Misera il fratel mio.*

Co.d. *Gli sposi noi u'habbiam.* *Co.b.d.* *Due figli noi.*

Co.d. *Debbe essere anche armato il nostro padre.*

Co.d. *O sfenturata madre.*

Co.b. *Tutti nostri u'habbiam.* *Co.d.* *Ciascun u'ha i suoi.*

Co.b. *Che non s'uccida anchor, corriam periglio,*
Il fratel col fratel, col padre il figlio.

Co.b. TV *Re del ciel prouedi,*

Poi che baſtar non puo conſiglio humano,
A riparar al mal troppo uicino.

Co.d. Tu ſignor, che ne uedi
Nel cor, non far, che ti preghiamo in uano;
Pioui il fauor ſu noi ſanto, e diuino.

C.b.d. Col cor, col uolto, e col ginocchio chino
Ti ſupplichiam d'un' animo, e concordi,
Che i due fratelli accordi.
Fa cader qualche partito fido
Ne l'animo a Creonte amato, e giuſto,
Ch'a lor non paia ingiuſto.
Al ciel le luci alziam, le braccia, e'l grido;
E perche ponga fine a tanta guerra,
In ſegno d'humiltà, baciam la terra.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Polinice, Meneceo figliuol di Creonte, Creonte, Eteocle, Coro.

Pol. *VR che la fe mi sia seruata, io sono*
Dispoſto a far quanto Creonte ha ſcritto
Nel foglio; che pur dianzi ei mi portò,
Secondo ho ſottoſcritto di mia mano.

Men. *Seruata ui ſarà ſenza alcun fallo,*
Che u'ha da intrauenir il giuramento.

Pol. *Per cagion del regnar, dicon pur molti,*
Che lece il giuramento romper. Men. *Tutti,*
Che dicon queſto, ſono empi, e pergiuri;
E'l giuramento romperian per ogni
Minima coſa: io ſo, che'l fratel uoſtro
No'l romperà. Pol. *Non ſon gia per mutarmi*
Di quanto ho ſottoſcritto. Men. *Io ue n'eſorto.*
L'ordine è queſto, che ſu queſto canto
Noi ci fermiamo, e come compariſce
Eteocle co' ſuoi da l'altro lato,
Che uoi, depoſta l'arma haſtata, andiate
Sol con la ſpada, e col pugnal ma cinti,

E nel fodro ambedui. questi guerrieri
S'han da lasciare in questo loco, & egli
Dè far lo stesso; e douete trouarui
Voi due nel mezzo de la piazza. io solo
Con uoi uerrò: uerrà col fratel uostro
Mio padre: e quiui s'ha da far l'accordo.

Cre. Vedete il fratel uostro? Et. Il uedo: aspetto,
Che deponga giu l'hasta. Pol. Amici fidi,
Anzi piu, che fratelli, insin ch'io torno.
Serbatemi quest'arme, e in questo loco
Restate tutti; e non u'hauete a muouere,
S'io non ui chiamo. Cre. Hor uoi lasciate anchora
L'hasta, & andate uerso il fratel uostro.

Et. Amici miei, quest' hasta io ui confido,
Cura habbiate di lei, ne ui mouete
Di qui, s'io non ui chiamo. ecco io m'inuio.

Cre. Io sol uerrò con uoi; ma uoglio prima,
Che u'abbocchiate, che chiamiam presenti
Questi canuti cittadini, e queste
Donne honorate. O saggi uecchi, o donne,
Venite qui; siate presenti a quanto
Fare intendiam per general salute.
Hor parlate Eteocle, & auertite,
Che le parole sian distinte, e chiare,
Ne possano importar diuerso senso
Da quel, c'habbiam conchiuso, e posto in penna.

Et. Fratel, dapoi che l'inuida fortuna,
Contraria al nostro padre, al nostro sangue,

Vuol, che perdiamo il regno di Corintho,
Hauendo ben fra noi considerato,
Che per le leggi, e per l'antico rito
Di questo regno non hai men ragione
Ne la paterna heredità, ch'io m'habbia;
Et hauendo discorso anchor, che male
Sarebbe il far due parti di si bello,
Di si florido regno: io mi contento,
Che'l godiamo ambedue senza partirlo,
Ma in questa guisa. io, che primiero nacqui,
Regnar uoglio il primo anno, e tirar tutte
Le rendite del regno: e, difalcate
Tutte le spese necessarie e giuste
Per guardia, e per difesa de lo stato.
Mi contento, che'l resto si diuida
Tutto in due eguali; e di quelle una
Sia mia, l'altra sia tua; le gratie sole
Sian reseruate a me; ne uoglio hauerne
A render conto. e tutto quello anchora,
Che daranno i delitti, e i malefici,
E le galee, ch'andranno in corso, e gli altri
Straordinarij acquisti, tutti miei
Vo, che sian mentre io regnerò. le doti,
E gioie, e casse, e chiaui, e uestimenti
De le nostre sorelle si dian tutte
In man de la Reina, nostra madre.
Ella ne sia depositaria: e come
Sarà passato l'anno, io spoglierommi

Del

Del regio manto; e'l regio ſcettro in mano
A te darò, con patto, che tu giuri,
Che come haurai goduto il regno un'anno
Con quelle ſteſſe leggi, con lequali
L'haurò pria goduto io ti ſpoglierai
Del real peſo, e me porrai nel ſeggio.
E coſi debba d'anno in anno farſi.

Pol. *Fratello, io per ſalute uniuerſale*
Del noſtro regno, tutto quel, c'hai detto,
Approuo. e poi, che tu uedeſti il mondo
Prima di me, concedo a te, che primo
Porti lo ſcettro in man: ma ben ti prego,
Che l'ingordigia del regnar non opri,
Che manchi a me de la promeſſa fede.
E per legar ciaſcun piu ſtretto, io uoglio,
Che ſu la deſtra conſacrata giuri
Di queſto ſacerdote, d'oſſeruare
Quanto hai promeſſo, e quanto è ſcritto in quella
Carta, c'ha in man Creonte, e ch'ambi habbiamo
Col noſtro proprio pugno ſottoſcritta.

Cre. *Padri, e fratelli, e uoi ſorelle, e figlie,*
In queſto foglio ogni couentione,
Nata fra queſti due fratelli, è ſcritta.
E perche ſiate teſtimoni a tutto,
Vo, che ciaſcun la man ſua riconoſca
In preſentia di uoi. dite Eteocle,
E queſta uoſtra man? queſte parole,
Che dicono, Io Eteocle confermo

E pro-

E prometto osseruar quanto di sopra.
Contiensi, son di uostra mano? Et. Sono:
Questa è mia man. Cre. Voi Polinice hauete
Quest'altre note in questo foglio scritte,
Che dicono, Io Polinice confermo
E prometto osseruar quanto di sopra
Contiensi? *Pol. Io l'ho di mia mā propria scritte:*
Questa è mia mano. Cre. hor giurate ambedue
Su questa man sacrata d'osseruare
Quanto si troua scritto in questo foglio.

Co.h. *Auertisca ciascun, che chi mancasse*
Al giuramento, mancherebbe a Dio:
E Dio ne mostrerebbe aspra uendetta.

Et. *Giuro su questa man d'osseruar quanto*
Contiensi in questa carta. e prego Gioue,
Che s'auerrà, ch'io manchi a quanto giuro;
Fratel, cader mi faccia in terra morto
Da la tua spada. Pol. Io giuro, che s'auiene,
Ch'io manchi d'osseruar quanto contiensi
In questo foglio; Dio l'ira celeste
Mandi sopra di me, cader mi faccia
Morto da la tua man, da la tua spada.

Cre. *Abbracciate hor l'un l'altro: e deponete*
Ogni ira, ogni odio, ogni animo non degno.
Voi sacerdote fra le cose sacre
Seruate questa carta; ma pria fate
Da quattro sottoscriuerla di questi,
Che son stati presenti, in questo foglio

Consiste

Per dar principio a la uostra quiete.

Atto quinto, scena seconda.

Coro solo.

Co.d. E Veramente amabile, e gentile,
E quanto si puo desiderare, e honesto
Il secondo fratello: il primo è alquanto
Piu ritirato, e piu seuero: e d'ambi
Ci possiam contentar. Co.b. Come Eteocle
Gustata haurà la sorte, e la dolcezza,
Che nel regnar si troua; in dubbio io sono
Di quel, che sia per far. Co.d. Voi uecchi sete
Per l'ordinario sospettosi; e poco
Prestate fede altrui. C.b. Noi uecchi habbiamo
Visto per lunga esperientia, quanto
L'ambitione, e l'auaritia ponno
Ne l'huom. uoi donne sete troppo facili
A credere. Co.d. Anzi io non crederei mai,
Che rompesse Eteocle il giuramento.

Atto quinto, scena terza.

Coro, Principessa d'Andro.

Co.b. Costei, che del palazzo esce, mi sembra
La Principessa d'Andro. C.d. Amaro pianto
Versa

Versa da gli occhi. C.b. Anchora ella non debbe
Altro saper de la seguita pace.
A uoi, seruo di Gioue, s'appartiene
Il consolarla: fate a lei sapere,
Che i due fratelli son d'accordo; e tosto
Tutti i guerrieri hauran deposte l'arme.
Le sue donzelle anchor non men di lei
Si sciugan gli occhi. Co.d. Il duol de la Reina
Lor preme: e non è marauiglia, ch'ella
E la piu fauorita, e la piu degna,
E la piu saggia, c'habbia hoggi la corte.
Co.b. Madama illustre, e saggia homai frenate
Il pianto: che fra tanti occorsi mali
E pur seguito alcun bene. Eteocle,
E Polinice han fatto pace: e noi
Gli habbiam uisti abbracciarsi, e poi partirsi
D'accordo. hor ritornate al regio albergo:
Fate, che la Reina il tutto intenda,
Se la uolete consolar. che d'huopo
Ella ne debbe hauer. Prin. Nel letto regio
Anchor non s'è saputo de la pace.
Che dite: ben ui fo saper, che questo
Conforto esser non puo di giouamento
A la Reina. ogni conforto è nullo
Et a lei, & a me, misera me.
Co.b. Signora principessa, a la prudenza
Vostra conuiensi in tutte l'attioni
Hauer temperamento. homai temprate

Il dolore

Il dolore, e le lagrime con forte
Animo illustre: e farete opra degna
De la nobiltà uostra. Prin. Se ben uoi
Sete uecchi, e prudenti, se sapeste
Quel che in breue saprete, non terreste
Il pianto piu di quel, che mi faccia io.
Co.d. Deh ritornate subito in palazzo
Per far saper l'accordo a la Reina:
Che questo a lei sarà di gran conforto.
E uoi uedendo consolata lei
Consolarete anchor uoi stessa. Prin. Io dico,
Che non si puo trouare alcun conforto,
Ch'a lei gioui, & a me. Co.h. Vorrei sapere
Quel, ch'io nõ so. Prin. Non mẽ bram'io di dirlo.
Per far proua di uoi, se uoi potrete
Le lagrime temprar, come intendiate
Quel, che fa pianger me. Co.d. Ditel ui prego.
Prin. Poi che l'afflitta, e misera Reina
Vide fatt'orbo il suo marit o, e figlio,
E seppe, ch'Eteocle, e Polinice
L'haueano fatto imprigionare, e come
Era nata dapoi discordia, e guerra
Fra i due fratelli: per non far sentire
Gli alti suoi stridi, e per non far uedere
Gli addolorati, e forsennati gesti,
E perche l'altrui man non l'impedisse
Il suo pensier micidiale, & empio,
De la camera sua mandò fuor tutti

Da le

Da le ſue due fanciulle, e da me in fuora.
Indi chiuſe la porta, e con la chiaue
S'aſſicurò da l'altrui forza, e tenne
La chiaue ne la propria ueſte aſcoſa.
E poi, ch'aperſe il paſſo, al pianto, e al grido;
Et inuitò col pianto a far lo ſteſſo
L'afflitte figlie, & me: (ch'altri non u'era)
Di nuouo ſtanca ſi gittò ſu'l letto,
Che ui s'era piu uolte il dì gittata.

Co.d. *Molte cagioni hauea di ſtare afflitta.*

Prin. *Comr ripreſo alquanto hebbe lo ſpirto,*
E riposato il corpo; alzò di nuouo
Il uiſo, e del ſuo letto in ſu la ſponda
S'aſſiſe, e poi con un pietoſo ſguardo
Mirò l'afflitte, e miſere ſue figlie,
Che ſedeano in diſparte, e'l uiſo, e'l ſeno
Spargean d'amare lagrime, e quel loco
Empieuan di querele, e di lamenti.
Poi, che l'hebbe coſi mirate alquanto,
Fuor mandò il pianto, e la fauella, e diſſe;
Miſera, io mi credea uederui in breue
Locate in grande altezza, e gran Reine
In Macedonia l'una, in Thracia l'altra:
E mi credea d'hauer di uoi nipoti,
E fanciulli, e fanciulle: e in queſta corte
Taluolta hauer di lor traſtullo, e gioia,
Ma la Fortuna auerſa, e'l gran peccato,
Che'l uoſtro genitor, la uoſtra madre,

E'l

E'l mio figlio, e marito hanno commesso;
Di uoi mi danno un fin molto contrario
Da quel, che io mi credea. perche non solo
Il Re di Macedonia, e'l Re di Thraci
Non son, com'io credea, per accettarui
Per sua consorte l'un te di piu tempo,
L'altro per nuora te, che poi nascesti:
Ma'l piu infame, e uil'huom, c'habbia hoggi il mon
Sapendo da qual madre scelerata (do,
L'esser prendeste, non farà piu stima
Di uoi; ma u'haurà in odio, ira, e disprezzo.
Anzi quando n'andrete per la strada,
Sarete da ciascun mostrate a dito;
E dirà la uil plebe, e l'uno a l'altro:
Vedete quelle due fanciulle, quelle
Son nate ambe d'incesto; e son figliuole
De la piu infame, e scelerata madre,
E del piu crudo padre, e scelerato,
C'hauesse il mondo in alcun tempo mai.
E non diran, Quelle fanciulle sono
Vscite del real sangue di Thebe:
Ma ben diran, Quelle fanciulle nate
Son d'un huomo crudel, che'l padre uccise,
E fu riuale, e adultero del padre,
E giacque con la propria genetrice.
E d'un peccato tant'empio, e nefando
Son nate le fanciulle, che uedete.
E non diran, Quelle fanciulle sono

L'una del Re di Macedonia moglie,
L'altra moglier del principe de' Thraci:
Ma ben diran, Quelle fanciulle figlie
Son del proprio fratello, quelle stesse
Son sorelle del padre, quelle quelle
Son de la madre lor figlie, e nipoti.
E sarete da ognun mostrate a dito,
Come nate d'infamia, e di padre empio,
E d'empia genitrice. e tanta infamia
Non puo da uoi leuare altri, che morte.
Misere uoi, ui veggio disprezzate,
Rifiutate, schernite, e uilipese,
E in odio a la uil plebe, al mondo, e a Dio.
Se punto di pietà nel cor u'alberga
Ver la uostra infelice madre, & aua;
Non comportate; ch'ella appresso essendoui,
In questa inferma sua senile etate
Senta tanta ignominia, e tanto scorno
E di uoi, e di lei co' propri orecchi.
Ma prendi Ismene quella iniqua spada,
Che chiudesti pur dianzi in quella cassa,
E per pietà per torla a tanti affanni
Passa con essa a la tua madre il core.
Imita il padre tuo: sai, che'l tuo padre
Vccise il padre suo. tu, che sei figlia
D'un parricida, la tua madre uccidi.

Co.d. Deh toglia Dio tal crudeltà. C.h. Non posso
Le lagrime tenere, io ui confesso,

Che in uoi giusta cagion moueua il pianto.

Prin. *Voi non sapete la cagione à pieno*
De le continue lagrime, ch'io uerso.
Piangean le due fanciulle, e tenean gli occhi
Chinati, e non ardiano alzar la fronte,
Ne riguardar la genitrice in uiso.
Ma quando Ismene l'ultime parole
Intese de la madre, in piè leuata
Fiso la rimirò nel uolto, e disse:
Noi siam molto piu misere e infelici,
Madre, che uoi non dite: ma l'infamia,
Che dite essere in uoi, da uoi deriua;
E quel, che fa l'error, debbe emendarlo,
Hor poi, che tante ingiuriose note
Noi non possiam fuggir se non per morte,
Ne uedete al mal nostro altro rimedio,
Rimediate uoi. da poi che nasce
Questa infamia da uoi, da uoi si toglia.
Ne feste infami uoi, uoi n'uccidete.
Noi siamo anchora uergini innocenti;
E non è ben, che contra il nostro sangue
Diuentiam micidiali, e parricide.
Che potendo morir con innocentia,
Gran sciocchezza, e follia saria la nostra
Il cercar di morir nocenti, & empie.
Ma uoi, che sete fatta gia colpeuole
Di maggior sceleranza, ben potete
Vccider per pietà le proprie figlie.

Che se trarrete biasmo da l'incesto.
Sarete di pietà lodata almeno.

Co.d. Misera madre, come non moriste
Di doglia, udendo da la propria figlia
Dirui queste pungenti aspre parole.

Prin. La madre, che sentì ferirsi il core
Da le parole de la figlia, fiso
La rimirò nel uolto alquanto; e poi
Le diè con gran dolor questa risposta.
Deh togli figlia homai quell'empia spada,
Che gia l'auo t'uccise; e poi trafiggi
Con l'arme il core a me, non con le note.
Che benche quella spada sia tant'empia,
De le parole tue sarà piu pia.
Le tue parole mi trafiggon l'alma;
Mi danno insopportabile dolore.
Mi dan mille ferite, e mille punte,
Non m'uccidon però: ma se mi passa
Quell'empia spada il cor sol una uolta,
Mi torrà con un colpo ogni tormento,
E sarà uerso me piu pia, piu giusta.
Che non son le tue uoci aspre, e pungenti.
E poi che non ti moue la pietate;
Deh la uendetta ti commoua, e punga:
Che dolcissima cosa è la uendetta.
Io son cagion, che te non sarai piu
Reina iu Macedonia; io son cagione.
Che tu non gusterai quei dolci frutti,

Che porge il matrimonio;il mio peccato,
E la mia infamia,e la mia macchia è quella,
Che ti toglie ogni bene,ogni contento;
Quella,che ti farà mostrare a dito,
Che ti fa pianger,misera,e infelice.
Fanne dunque uendetta.io son colei,
Che ti fo tante offese;io son,che merto
D'esser da la tua mano uccisa.hor togli
Quel ferro;e questo sen percuoti,e fiedi.
E mostraua a la figlia il petto ignudo.
Co.h. Che non ui meteuate uoi nel mezzo
Per troncar uia tante parole? Prin. Io feci
Per troncarle ogni sforzo,ma non furo
Le mie parole udite.Poi ch'Ismene
Intese la risposta de la madre,
Irata se n'andò uer quella cassa,
Doue era chiusa la paterna spada.
Io,che presaga fui di quel,ch'auenne,
Me n'andai uer la porta per aprirla,
Per chiamar dentro alcun, che disturbasse
Quaalche accidente sanguinoso,e crudo,
Ma l'uscio con la chiaue era serrato,
Ne si poteua aprire.io dissi forte
A quei di fuor;Gittate l'uscio in terra,
Se uoi uolete uiua la Reina.
Ismene,c'hauea gia la spada tolta,
Voltò uer me la punta;irata,e cruda;
E sciolse in questa uoce la fauella:

Se tu non fuggi uia da questa porta,
Se tu chiami piu alcun, che ne disturbi,
Ti passerò con questo ferro il core.
Piacesse a Dio, ch'ella l'haueßè fatto.
Poi con la spada andò uerso la madre.
L'altra fanciulla allhora alzò lo strido;
Si stracciò i crini, e'l uolto; e la sirocchia
Abbracciò per tenerla, e non poteo;
E in questa guisa lagrimando disse:
Dolce sorella mia se non uuoi uiua
Per te la madre nostra almeno lascia;
Ch'ella uiua per me: che come uedi,
Anchor sono una picciola fanciulla;
E uiuer non saprei senza mia madre.
Ouero uccidi prima me; non fare
Che tanta crudeltà ueggan quest'occhi.
Co.d. *Chi puo tener le lagrime, sentendo*
Le miserie, che conti? **Prin.** *Allhora Ismene*
Disse: Non dubitar sorella, ch'io
Tendo ad un'altro fin. dapoi riuolta
Verso la madre, che mostraua ignudo
Il sen, perche la figlia il percotesse;
Disse alcune parole, c'haurian tratto
Il pianto fuor da l'empie Tigri Hircane.
Offesa madre, poi che la uendetta
E dolcissima cosa, ogni ragione
Vuol, che uoi siate prima a uendicarui,
Che sete stata uoi la prima offesa.

Noi ſiam di quello ſcelerato, & empio
Figlie, c'ha fatta ſcelerata uoi,
C'ha fatto giacer uoi col uoſtro figlio.
Hor poi che uendicarui contra lui
Non potete al preſente, poi che lunge
Da uoi ſi troua, e noi ſiam qui preſenti:
Fate ſopra di noi queſta uendetta,
Che ſiam ſue figlie. noi figliuole ſiamo
Di quello huomo empio, e ſcelerato, ilquale
Con queſta ſpada il uoſtro primo ſpoſo
Vcciſe, e ui fe ſtare un'anno intero
Vedoua, ſconſolata, in ueſte negra;
Di quel, che ui fe ſparger tanto pianto,
Che ui fe trar ſi doloroſi ſtridi.
Vedete queſto ſangue, e queſte macchie,
Che ſtanno in queſta ſpada, queſto è'l ſangue
Del uoſtro ſpoſo. il noſtro padre, quello
Fu, che l'ucciſe. hor poi che uendicarui
Contra lui non potete, fate queſta
Vendetta contra noi, che ſiam ſue figlie.
Io ui uo dar queſto pungente ferro,
Perche uoi n'uccidiate. è uer, ch'io dubito;
Che per uſcir di tanti affanni, e guai;
Piu toſto ucciderete uoi medeſma.

D'imitar nel morir la nostra madre.
Antigone stridea quanto piu forte
Poteua, e a quei di fuor chiedea in aiuto;
E dicea che facessero ogni sforzo
Per far cader la porta in terra, e quelli
Di fuor ponean contr'essa ogni potere
Per far, ch'a lor lasciaße aperto il passo.
L'accorta Ismene intanto, che s'auide,
Che s'à l'afflitta madre il ferro daua,
Vccisa si saria da se medesma:
E quel fin non saria seguito, ch'ella
Bramaua, che seguisse, si ritenne
Di dare a lei la spada, anzi ripreso
Lo spirto, e'l senno, in questa guisa disse;
Madre, s'io penso ben, la uostra morte,
La mia non men gran danno apporterebbe
A questa nostra figlia, e mia sorella.
Però pensato ho, che uiuiam per lei,
Se non per noi; non uo piu darui questa
Spada, che darui haueа disposto. infami
Non siam ne noi, ne uoi per quel, che parmi.
Noi siam uergini intatte, e senza colpa;
E non dobbiam morir. uoi quel, che fatto
Hauete, è stato per error, ne pena
Ne douete patir, si che uiuete
Per noi; per uostri figli, ch'anchor essi
Han bisogno di uoi, del uostro saggio
Consiglio, e de la uostra esperienza.

Che ſon giouani anchor non molto eſperti.
Ben ui uoglio pregar, che per fuggire
D'udir l'infamia de l'ignobil plebe,
Che ne potrebbe dar ſenza ragione,
Che ne poniate in quel tempio rinchiuſo,
Doue ſtan molte uergini ſacrate
Al rito; & al ſeruitio di Minerua.
Quiui ne paſſerem la noſtra uita,
Senza che mai ne ueda il uulgo. ch'iui
Per legge antica non ſi moſtran mai
Le uergini, ch'a Palla han conſacrato
Il lor ſeruitio. Detto c'hebbe queſto;
Se n'andò uer la caſſa per ſerrare
La ſpada a chiaue, un'altra uolta. hor come
La madre uide, che le uerria tolto
Di nuouo il modo di poterſi uccidere;
Andò dietro a la figlia, & ogni sforzo,
Fe per torle la ſpada. Iſmene ſalda
La tenne: e chiamò me, ch'andaſſe a torla,
Et a ſerrarla entro a la caſſa. io corſi
Per torla; & inciampai per la gran fretta;
E caddi, e in quel contraſto anchora Iſmene
Cadde, e la punta de la ſpada in alto
In quel cader reſtò. Giocaſta allhora,

Prin. *Io caduta era, e fui tarda a leuarmi.*
Ismene poi, che fu leuata in piede,
Si uolse anch'ella uccider, ma caduta
Era la porta in terra, e dentro entrati
Molti honorati caualier, uetaro,
Che l'infelice figlia s'uccidesse.
Ma quel, che piu la fece intenerire,
Fu la preghiera affettuosa, e mesta
De la minor sorella, che le disse:
Sorella se per te uiuer non uuoi,
Viui per me, piu tenera fanciulla.
Che poi, che l'infelice madre nostra
Non puo di me dolente hauer piu cura;
Conuien, che tu mi sia sorella, e madre.
Quei caualieri intanto de la corte
Hauean fatto uenir due sacerdoti,
Liquali con parole accorte, e sante
Le sono anchora intorno, e fanno ogni opra
Per consolarla, e per tenerla in uita,
Con singulari, e memorandi essempi;
Ne mancan d'ogni buono, e santo ufficio:
Ne pericol u'è piu, ch'ella s'uccida.
Hora ui lascio, e me ne uado al mio
Albergo a pianger sola i miei tormenti.

Coro.

Quindi si puo ueder, che'l sommo Dio

Non sol dispon, che i uolontarij ecceßi
Condannin l'huomo al debito castigo:
Ma quei peccati anchor, ch'alcun commette
Per ignoranza, e contra il suo uolere,
Vuol; che condannin l'huomo a penitenza;
E la debita pena ne riporti.
Si che preghiam la maiestà diuina,
Ch'apra talmente a noi l'interno lume,
Che non ne siano i nostri ecceßi ascosi.

IL FINE DE LA TRAGEDIA.